

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 16

★ ★

ROMA 31 MAGGIO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

MANLIO LUPINACCI: Crisi nazionale? — NOTE DELLA SETTIMANA di Verax — LUIGI EINAUDI: L'economia programmata russa — GABRIELE PEPE: Tecnica della politica — AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: L'inquieta paternità — NUOVO MONDO di G. G. — GUIDO PIOVENE: Est, est: non, non — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — SANDRO DE FEO: Diario minimo.

DOCUMENTI: Esperienze giovanili di Enzo Forcella — LA CORRISPONDENZA: Una ballata tedesca su Hitler di Benedetto Croce — LA LIBRERIA: Il secondo giorno di Ilja Erenburg — La marche à la délivrance di Yves R. Simon — Scritti editi e inediti, Epistolario di Giuseppe Mazzini — Le nuove stampe in Francia — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

CRISI NAZIONALE?

La situazione politica di questo nostro disgraziato paese va peggiorando ogni giorno, e distrugge quel tanto di ottimismo coraggioso che poteva essere concesso agli italiani dall'inventario delle risorse delle provincie settentrionali, risparmiata da quella estrema rovina che avevamo temuto e che ci era stata minacciata. In questo contrasto fra le speranze oneste dischiuse dalle possibilità di lavoro e la sfiducia amara nascente dal sempre aggravato disordine è intanto una causa profonda di pericoli non immediati, ma forse decisivi, per la sorte futura della libertà in Italia: in quanto molto spesso è nella volontà delusa di mettersi a lavorare che le dittature trovano la loro migliore giustificazione, e le democrazie la loro peggiore condanna. Ma altri pericoli esistono, più immediati ed urgenti ed elementari: lo Stato italiano sta crollando sulle nostre teste, e non solo le fragili speranze di libertà saranno sepolte sotto le sue macerie, ma l'esistenza stessa della nazione.

Lo Stato italiano, qualunque cosa vadano dicendo i suoi avversari, era ancora in piedi e molto più solido di quanto apparisse, allorchè il ministero del maresciallo Badoglio lo affidò al primo ministero Bonomi. La storia, che per fortuna non scrive con la stessa penna con la quale certi storici pure illustri fanno le loro polemiche, riconoscerà un giorno che quel pugno di funzionari e di militari strettosì a Bari intorno al vecchio soldato, ha rappresentato nella vita di questo paese un esempio purtroppo assai raro di fedeltà al dovere, di coraggio politico, di sentimento del « servizio ». Certo, sappiamo quali errori furono commessi, quali debolezze e quali smarrimenti turbarono l'opera del maresciallo e dei suoi collaboratori: come avrebbe potuto essere altrimenti? Ma proprio quegli errori, quel procedere a tentoni, mentre danno la misura delle difficoltà e delle angustie, danno anche quella

della intima robustezza dello Stato che fra quelle continuava a vivere. Gli italiani non amano soffermare lo sguardo su ciò che è modesto, oscuro, paziente; a loro occorre il romanticismo dei gesti e soprattutto delle parole; ma vi sarà pure stato qualche italiano capace di sentire la poesia silenziosa di quel sopravvivere di istituzioni e di tradizioni, di quel loro sballottato galleggiare sulla tempesta, e di provare orgoglio nel pensare che i nostri padri avevano pur saputo lavorare con amore e con saggezza, se l'opera loro riusciva a sopravvivere, dopo la lunga erosione fascista, anche all'urto violento della catastrofe militare, dell'invasione duplice, della capitale occupata, del Regno spezzato in due. Quale altro Stato dell'Europa continentale ha dato uguale prova di sé?

Questo fu inteso nel Mezzogiorno, allorchè intorno al maresciallo si raccolsero i primi rappresentanti delle nuove correnti politiche e raggiunsero attraverso onorevoli negoziati con la Corona quella soluzione di compromesso della tregua istituzionale, che doveva garantire con la continuità dello Stato, con la preservata certezza delle leggi, con l'ordine giuridico, la preparazione del popolo italiano alla responsabilità solenne di decidere il proprio destino. Può darsi che taluno abbia accettato questa soluzione soltanto come un modo per allargare le Porte Scee e introdurre il più comodamente possibile nella polis il cavallo di legno del falso Sinone: ma altri uomini, di statura maggiore, intendevano star fedeli alla parola data alla Corona, al popolo e a se stessi, giacchè sapevano che in quella parola era il segreto del comporsi dell'Italia nei primi lineamenti di una vita sinceramente libera. Purtroppo, non sono stati loro che hanno prevalso.

E dalla formazione del primo ministero Bonomi noi abbiamo assistito non più all'opera di ricostruzione e di riparazione: ma a quella della distruzione, dell'abbattimento di ogni malconcio, ma pur resistente puntello della casa comune. Là dove appariva qualche cosa di non ancora interamente parlato o irrimediabilmente lesionato nell'edificio statale, subito accorreva la passione faziosa con le sue accuse, con le sue smanie, con la sua retorica, a consumare la rovina. Negata, in anticipo sulla decisione popolare, la continuità dello Stato con il nuovo rifiuto di giurare secondo la formula tradizionale, che gli stessi uomini avevano accettato a Salerno; negata la unità giuridica dello Stato con l'opporre, ai suoi organi, nuove e strane magistrature di comitati sorti a caso e operanti a caso fra l'usurpazione e l'incapacità; inquinato bassamente perfino il sentimento felice della liberazione compiuta di tutta l'Italia col far di questo evento il segnale minaccioso del prorompere della rivoluzione e della vendetta; reso impossibile da una lotta quotidiana fra distruzione e conservazione, svolgentesi dal tavolo del consiglio dei ministri fino in ogni comune, qualsiasi lavoro efficace; ecco quello che abbiamo visto in lunghi mesi, quello che ha visto il popolo italiano, perplesso, scettico, ironico e forse già segretamente impaurito; quello che hanno visto i popoli stranieri, meravigliati, irritati, e

forse palesemente sprezzanti. A tal punto siamo arrivati, di smarrimento di ogni senso della legge, dell'unità, che sentiamo di autonomie regionali negoziate fra singoli comitati locali, di leggi e provvedimenti e di nomine che ignorano tranquillamente Roma, e per completare il quadro messicano leggiamo le lettere che il capo di Stato Maggiore Generale, che dovrebbe ora rispettare il suo nome illustre con il riserbo civico come lo ha onorato con il coraggio, pubblica su questo o quel giornale per esprimere la sua opinione politica sulla legittimità dei comitati e sulla burocrazia che serve lo Stato che lui deve difendere.

La nausea di questo spettacolo sale in tutti ed è tempo che esso finisca. Questa è l'ora decisiva, l'ora delle responsabilità coraggiose ed intransigenti: non temiamo la rivoluzione, ma rifiutiamo il concetto brutale e rozzo che si ha di rivoluzione quando la si confonde con la violenza, la strage civile, la sopraffazione. I liberali possono considerare novellini in fatto di rivoluzioni tutti i partiti che oggi ne parlano tanto e vi hanno più esperienza di eloquenza che di fatti: la rivoluzione che noi vogliamo è però quella sola, che ha per arma il voto e per campo di battaglia la libertà di tutti.

In questa crisi che non è di ministero, ma nazionale, il Partito liberale non può avere che una linea di condotta: la fedeltà ai patti, la difesa senza debolezze del diritto del popolo italiano di non vedersi imporre una decisione altrui attraverso il disordine e l'anarchia. Per questo esso deve intendere a ristabilire lo Stato nella pienezza dei suoi diritti e opporsi senza esitazioni a ogni pretesa di menomarli. Deve riprendere l'atteggiamento avuto durante la crisi di novembre, allorché impose il rispetto della costituzione, che solo il popolo nei suoi comizi o nelle sue assemblee può dichiarar decaduta. E poiché è sulla questione della figura giuridica e dei poteri dei Comitati di liberazione che oggi si riassume tutta la crisi politica, poiché è su questo che si decide se l'Italia debba andare verso la democrazia o verso l'anarchia, il Partito Liberale deve fermamente opporsi a qualsiasi usurpazione dei Comitati sullo Stato. Così facendo, esso sarà il difensore dei diritti del popolo, e se in siffatta missione dovrà rimaner solo, la storia riconoscerà chi avrà difeso la verità democratica contro la finzione democratica. Finzione: e come può chiamarsi diversamente questo monopolizzare la direzione politica del paese in un gruppo di partiti, che attraverso la legge sulla Consulta hanno pure riconosciuto l'esistenza di altri partiti, solo per ridurli in condizioni inaccettabili di inferiorità politica?

Pietro Nenni cercò a suo tempo di rassicurare l'opinione pubblica sui comitati: « non sono dei soviet, scrisse, sono l'equivalente storico dei clubs giacobini ». Appunto: e non è con i club giacobini che si governa; coi club giacobini si fanno i massacri di settembre, le leggi dei sospetti, le « noyades », e si selcia la strada che va a Bonaparte passando per il Direttorio. E gli italiani vogliono ancora credere che si può esser governati senza 18 brumaio. Vogliono anche essere considerati un po' meno ingenui di quel contadino spagnuolo che voleva andare a Madrid e sbagliò treno, e quando un altro viaggiatore gli disse: « io vado a Barcellona », esclamò: « caramba, che invenzione meravigliosa! Tu vuoi andare a Barcellona, io voglio andare a Madrid, e stiamo nello stesso scompartimento! ».

MANLIO LUPINACCI

ERRATA

Nell'articolo « La rivoluzione dei dirigenti » di Guido Carli apparso sul numero 15 di "Città Libera" si legge: « La producibilità di energia elettrica creata è di 12 miliardi di KWh, ossia più del doppio di tutta la producibilità italiana, in periodi normali » invece di « più della metà di tutta la producibilità italiana, in periodi normali ».

NOTE DELLA SETTIMANA

LA settimana decorsa è stata segnata in Inghilterra e in Italia dall'apertura della crisi politica. Diciamo crisi politica e non semplicemente ministeriale, perché nell'uno come nell'altro caso pur diversi tra loro, si tratta di ben altro che di una semplice redistribuzione di portafogli.

In Inghilterra la crisi si è aperta e chiusa rapidamente. La richiesta di Churchill di mantenere il Governo di coalizione fino alla chiusura delle ostilità contro il Giappone è stata respinta, i laburisti si sono ritirati dal governo e si apprestano a dar battaglia nelle elezioni già fissate per il 5 luglio. Churchill ha ricostituito un « governo di tutela » sulla maggioranza conservatrice della Camera, chiamando tra l'altro al ministero dell'aviazione (ed è questa una perdita per noi) il sig. Mac Millan che qui aveva dato tante prove di comprensione e di amicizia per l'Italia.

Cessata la straordinaria situazione che aveva stretto in una unica coalizione nazionale conservatori, liberali e laburisti, l'Inghilterra torna rapidamente al suo tradizionale giuoco politico riaprendo, in uno spirito liberale che è stata la sua forza secolare e che rimane fondamento della sua grandezza e del suo sicuro e pacifico progresso, la libera gara politica tra i diversi partiti.

La campagna elettorale è già stata iniziata con grande fervore e, dopo dieci anni di silenzio del corpo elettorale, ognuno dei tre grandi partiti spera nella vittoria. I conservatori, puntando sul grande prestigio di Churchill, sperano di mantenere le posizioni acquistate. I laburisti dall'ansia generale di rinnovamento contano di essere portati sulla cima dell'onda, mentre i liberali a loro volta, forti di un programma concreto, serio e largamente popolare, sperano di conquistare nel nome di Beveridge quella forza in parlamento che consenta loro di esercitare la funzione di grande partito di centro cui aspirano come mediatori tra la corrente conservatrice e la corrente laburista.

IN Italia la liberazione del Nord, per l'impegno preso a suo tempo dal Governo Bonomi di riesaminare la situazione politica al verificarsi di tale evento, ha dato inizio ad una serie di consultazioni e riunioni tra i dirigenti dei vari partiti. Il partito d'azione e quello socialista non hanno nascosto la loro volontà di rientrare nel governo ed il partito socialista si è anzi affrettato a porre la propria candidatura alla presidenza. Ma, come abbiamo detto, non si tratta oggi in Italia di un semplice rimangiamento ministeriale, poiché la crisi politica è assai più grave e profonda. Crimini, violenze, illegalità e disordine si moltiplicano dappertutto, anche nelle regioni da più tempo liberate, ed una vasta campagna di intimidazioni minaccia di compromettere definitivamente l'avvio ad un regime di autentica democrazia attraverso le libere elezioni e rischia di diffondere nel mondo del lavoro e degli affari un panico che paralizzerebbe ogni privata iniziativa e renderebbe impossibile l'opera di ricostruzione. Inoltre il diffondersi di C.L.N. periferici, snaturati per di più dalla loro originaria funzione e fisionomia con l'immissione di organizzazioni non politiche (gioventù, sindacati, donne, ecc.), tende, secondo un preordinato disegno, a soffocare tutta la vita italiana sotto una rete fittissima di comitati con cui una maggioranza preconstituita si appresta a tiranneggiare tutti i cittadini e a rendere una pura formalità la grande consultazione popolare.

Siamo di fronte ad un tentativo di porre le basi di un secondo stato accanto e forse contro lo stato democratico e unitario che da circa un anno si sta ricostruendo faticosamente dopo le devastazioni morali e materiali del fascismo e dopo il crollo del settembre 1943.

I liberali hanno vigorosamente segnalato questi pericoli e dichiarato che non intendono venire ad alcun accordo particolare o di governo se non si procederà anzitutto tra i partiti ad un'opera di chiarificazione che attribuisca a ciascuno le proprie responsabilità e stabilisca in modo non equivoco se il paese sarà sinceramente avviato alla vera democrazia o gettato, attraverso formule ipocrite, verso una nuova guerra civile o una nuova dittatura.

La impostazione politica dei liberali non risponde ad intenti faziosi né a gretto ossequio a criteri di ordine esterno o di formalismo giuridico. E' l'impostazione della libertà contro il sistema della sopraffazione e della dittatura. La battaglia dei liberali interessa direttamente tutti i partiti democratici i quali devono sentirne l'importanza essenziale se non vogliono assumersi la responsabilità storica di non aver saputo difendere sul nascere la nuova libertà italiana.

VERAX

L'ECONOMIA PROGRAMMATA RUSSA

La sua caratteristica è il trasferimento di una quota notevole di lavoratori all'industria pesante

Le vittorie conseguite dalla Russia nella guerra presente pongono il quesito: quale è il sistema economico il quale ha consentito così grandi successi? La risposta è nota: il sistema è quello di una economia comandata pianificata o programmata da una autorità centrale posta a Mosca, la quale opera per mezzo di imprese pubbliche locali, diversificate per industrie ed altri rami di attività e più o meno autonome.

In genere si usa, parlando della Russia, aggiungere che siffatto tipo di economia è comunista: ma l'aggiunta ha scarso significato sostanziale, perchè le parole « comunismo », « socialismo », « liberismo », « capitalismo » non hanno significato il quale sia univoco per tutti i lettori e sono oggettivamente di assai ardua definizione.

Le sole due parole le quali possono decentemente essere usate da chi voglia farsi capire sono quelle di economia « di mercato » e di economia « programmata o comandata dall'alto ». Nell'economia di mercato i prezzi, i salari, gli interessi, i fitti, i valori delle terre, delle case, dei titoli sono prevalentemente la conseguenza di libere contrattazioni che hanno luogo sui mercati, dove offerenti e richiedenti si incontrano; nell'economia programmata i prezzi, i salari, gli interessi, i fitti, i valori sono quasi tutti od in gran parte fissati, secondo un piano, da una autorità centrale, autoeletta o scelta, con varie maniere di suffragio, dai cittadini. In tutti i paesi belligeranti, senza alcuna eccezione, in questa e nella passata guerra, l'economia fu, più o meno presto e più o meno totalmente, organizzata secondo un piano comandato dall'alto. I piani furono introdotti, a poco a poco, sotto la pressione della necessità, un po' a caso e con eccezioni più o meno grandi nella guerra del 1914-18; furono invece applicati più sistematicamente fin dal principio nella guerra presente: male e con grandi deviazioni in Italia, bene in Inghilterra e negli Stati Uniti: da più antica data e con propositi più decisi in Germania (1933, data dell'avvento del nazismo); da tempo ancor più lungo e con un programma ancor meglio definito in Russia (1928, inizio del primo piano quinquennale). Programmate dal centro sono necessariamente tutte le economie dei paesi in guerra: chè lo stato determina quel che si deve produrre, fissa i prezzi d'acquisto delle materie prime e dei prodotti finiti, e quindi i margini entro cui le singole imprese debbono lavorare; determina gli interessi da pagare al capitale e mette un blocco ai salari, agli stipendi ed alle remunerazioni in genere.

In Russia lo stato contrae prestiti sui quali paga interessi assai bassi; ma non pare siano più bassi di quelli pagati negli Stati Uniti ai sottoscrittori di prestiti pubblici a lunga scadenza (3 per cento) e dei buoni del tesoro a breve scadenza (da un decimo dell'uno per cento, all'uno per cento); e lo stato può ogni dove far ciò perchè gli stati in guerra vietano qualunque altro investimento del risparmio e lo sottopongono ad autorizzazioni quasi sempre negate. In Russia lo stato proibisce qualunque altro investimento privato, salvochè nelle imprese rurali per uso familiare e, pare, nelle case di abitazione propria; ma in tempo di guerra, in tutti gli stati belligeranti è fatto divieto di investimento in qualunque impresa privata, salvochè in quelle utili alla condotta della guerra e sono anche fissati gli ammortamenti da farsi ed i massimi di profitto consentiti agli imprenditori.

Innanzi che si instaurasse in Russia una economia comandata dall'alto vi fu un periodo, dal 1918 al 1921 che da taluni è detto di « economia comunista », da altri, forse più appropriatamente, di « economia di difesa

del nuovo stato comunista ». I risultati furono quali potevano attendersi dal disordine conseguente alla guerra ed alla rivoluzione: tra il 1913 ed il 1921-22 il valore della produzione agricola lorda diminuì del 51%; ed il prodotto netto in cereali per persona scemò da 245 a 120 chilogrammi a testa. Nell'industria le cose andarono ancor peggio: in quella grande, il valore della produzione lorda nel 1920 cadde al 12,8% di quella del 1913, nella piccola al 44,1%; e nel complesso industriale al 20,4%. La fonderia del ferro precipitò al 2,4% del livello ante-bellico, la produzione delle rotaie al 2,1%, quella dello zucchero al 7%, dell'olio vegetale al 3%. Nell'estate del 1921 la coltivazione delle miniere di carbone del bacino del Donez era caduta a zero e la maggior parte delle imprese nelle altre branche industriali era inattiva. Col 15 marzo 1921 si inizia la « nuova politica economica » cosiddetta N.E.P. durata sino al 1926-27. Essa significò un allentamento della stretta statale sulle imprese individuali. Nella agricoltura i risultati furono mediocri: distrutte le grandi imprese agrarie, le quali sole davano un contributo alla esportazione, la produzione, ristretta alle esigenze famigliari dei contadini, segnò un incremento in confronto ai bassissimi livelli del 1921-22; ma non riuscì a ritornare al livello pre-bellico. Nonostante che fra il 1913-14 ed il 1928-29 il numero degli occupati nell'agricoltura fosse salito da 96,6 a 116,5 milioni, il raccolto cerealicolo totale scese da 80,1 a 73,3 milioni di tonnellate e la produzione per testa da 829 a 629 chilogrammi. Nell'industria si fece invece un gran salto dai bassissimi livelli toccati alla fine del periodo precedente: nelle grandi imprese dal 12,8% nel 1920 si risalì al 106,2% nel 1926-27; nelle piccole dal 44,1 a 100% e nel complesso industriale dal 20,4 al 103,9%. Si era insomma riguadagnato il terreno perduto in confronto al tempo ante-bellico zarista.

Quali risultati si sarebbero toccati se la politica di ritorno ad una parziale iniziativa privata avesse continuato ad ispirare i dirigenti di uno stato chiuso ispirato all'ideologia comunista, non si sa. Fare delle estrapolazioni argomentando dall'aumento da 20,4 a 103,9 in sette anni per concludere analoghi incrementi in ognuno dei settenni successivi, sarebbe logicamente altrettanto illegittimo come l'affermare che i progressi i quali si verificarono dopo, non avrebbero potuto aver luogo se si fossero osservati metodi diversi. Forse si può con sicurezza affermare soltanto che, perdurando la N.E.P., ossia una economia mista di iniziativa individuale privata e di comandi di requisizione a fini pubblici dall'alto, si sarebbero prodotti beni « diversi » da quelli che si produssero poi, e, probabilmente, una maggior copia di beni diretti al consumo ed una minor quantità di beni strumentali (impianti, macchinari ecc.). Gli uomini viventi avrebbero goduto oggi di più ed accantonato forzatamente meno per l'avvenire.

I dubbi che sorgono e le difficoltà che si incontrano nel descrivere la economia russa dal 1928 in poi, ossia dall'inizio del primo piano quinquennale, il quale sostituì all'economia informata prevalentemente al concetto di libera produzione contrattata sul mercato quello della economia comandata dall'alto, nascono dalla natura delle fonti, dalle statistiche che sono sempre di ardua interpretazione, dalla mancanza di una unità di misura, simile alle monete occidentali, o, meglio, simile alle monete che esistevano prima della guerra presente negli stati non totalitari. Le fonti sono troppo spesso di propaganda, a simiglianza di quelle di tutti i governi comandati dal centro (fascisti e nazisti), nei quali non esiste possibilità di critica ai principii informatori dei regimi esistenti, gli statistici non dichiarano i criteri seguiti nella compilazione dei loro dati; il rublo è una unità contabile, non, come ancora sono, di massima, il franco svizzero, la lira sterlina o il dollaro, una unità di contrattazione. I prezzi espressi in monete proprie delle economie

di mercato hanno un significato tutto diverso e non paragonabile a quelli espressi in monete usate nelle economie programmate.

Dire che il reddito nazionale nella Russia del 1938 era 100 è esprimere un concetto il quale non ha nulla a che fare con l'altro che nell'Inghilterra dello stesso tempo il reddito nazionale fu, ad ipotesi, pure di 100. A meno di fare mille avvertenze complicate, anche se i rubli si convertono in sterline o viceversa, il paragone non dice nulla. Perciò la più parte dei dati di valore che si leggono nei libri sulla economia russa sono assolutamente incomprensibili; sicchè è giuocoforza limitarsi alle cifre che si riferiscono alle *quantità*, non ai valori, delle singole cose prodotte od a quelle che, con qualche espediente di calcolo, riescono a sommare quantità di cose e beni diversi. Traggo i dati esclusivamente da alcuni studi pubblicati nelle tre grandi riviste economiche inglesi *Economist*, *Economie Journal* ed *Economica*, e da una particolareggiata recensione del più recente studio sulla economia russa (S.N. PROKOPOVICZ, *Russlands Volkswirtschaft unter den Sowjets*. Zurich. Europa Press) pubblicata nell'ultimo quaderno della «*Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik*». Li traggio di lì perchè quegli studi sono compilati con criteri rigorosamente scientifici e perchè gli economisti inglesi in generale ed i compilatori degli studi utilizzati in particolare sono animati da grande, e taluno potrebbe aggiungere singolare, simpatia per l'esperimento russo.

La caratteristica fondamentale dell'economia programmata russa è quella della destinazione di una quota notevolissima del lavoro alla produzione dei beni strumentali. I dirigenti russi sin dall'inizio del primo piano quinquennale si proposero lo scopo di creare quella che si chiama la grande industria pesante: mineraria, siderurgica, meccanica, elettrica. Non vollero o non poterono ricorrere all'uopo a prestiti esteri, ossia alla importazione, a credito, di macchine e di materiali; o se vi ricorsero, fu per quantità trascurabili. Volendo far da sè, in un paese povero, nel quale, a causa della confisca delle terre, delle case, delle fabbriche private a pro dello stato, nessuno aveva interesse a risparmiare, i dirigenti dovettero diminuire il numero dei lavoratori destinati a produrre beni di consumo (derrate agrarie, tessuti, scarpe, berretti, mobilio, case di abitazione) ed aumentare il numero dei lavoratori destinati a produrre carbone, cemento, ferro, acciaio ecc. ecc. Un grande sbarramento idroelettrico si costruisce cominciando *ab ovo*: collo scavare terre capaci a produrre cemento, miniere buone a dar carbone per le fabbriche di cemento, e poi cercando il minerale atto ad essere trasformato in ferro ed acciaio. E' tutta una catena di lavori, cominciando dal lavoro più semplice e andando al più complesso. Prima di potere avere pronto un carro armato, bisogna costruire città intiere di stabilimenti nuovi, mettere in attività miniere sparse in contrade talora lontane, collegarle con ferrovie, sbarrare fiumi e creare reti di distribuzione di forza elettrica. Per lunghi quinquenni — fino a tutto il 1942, i quinquenni sono stati tre — gli uomini lavorarono a produrre impianti, stabilimenti, strade, ferrovie, macchine. Strumenti e macchine, beni cioè che dagli economisti sono detti «strumentali» perchè serviranno poi come strumenti per produrre i beni che gli economisti chiamano «diretti» atti a soddisfare i veri bisogni degli uomini, ossia case nuove, vestiti, scarpe, pane, carne, bevande e simili. Se, durante tre quinquenni, il programma vuole sia dato impulso alla produzione dei beni strumentali, evidentemente bisogna distogliere gli uomini dalla produzione dei beni diretti. Già il proverbio aveva sentenziato: non si può avere la botte piena e la moglie ubbriaca. I dirigenti russi vollero costruire una grande industria pesante. Era il timore di una guerra mossa dai paesi che essi definivano «capitalistici»? Era il proposito di muovere essi guerra altrui per la vittoria dei loro

ideali? Era l'intenzione di creare un organismo industriale che potesse servire al tempo stesso alla difesa contro il nemico, e, non insorgendo guerra, alle opere di pace? Essendo inutile fare il processo alle intenzioni, constatiamo il fatto che i dirigenti russi crearono una grande industria pesante, la quale, al momento giusto, servì ad apprestare i mezzi per condurre la guerra contro un nemico il quale, adottando anch'esso, con metodi solo in apparenza diversi, i principi della economia programmata, aveva, con rapidità febbrile, dal 1933 in poi, perfezionato a scopi bellici la grande industria pesante che già possedeva.

La differenza fra la Russia dei Sovieti e la Germania nazista consistè in questo: che, avendo ambedue deciso di fabbricare, secondo il detto di Goering, cannoni invece di burro, con mezzi propri, senza ricorrere a prestiti esteri, la prima dovette cominciare da un livello relativamente basso, laddove la seconda poteva cominciare a prendere le mosse più dall'alto.

Perciò i risultati conseguiti dai dirigenti russi sono, comparativamente, più grandiosi di quelli germanici. Ricordo i dati della produzione di taluni principali rami strumentali negli anni 1913 (ultimo anno zarista pre-bellico), 1929 (secondo del primo piano quinquennale), 1933 (primo del secondo piano quinquennale) e 1938 (primo del terzo piano quinquennale ed ultimo per il quale le fonti da me utilizzate hanno dati in argomento):

Forza elettrica (in miliardi di K.W.):	1.9, 6.2, 16.4, 39.6;
Carbone (in milioni di tonn.):	29.1, 40.1, 76.3, 132.9;
Petrolio (id.):	9.2, 13.8, 22.5, 32.2;
Minerale di ferro (id.):	9.2, 8.0, 14.4, 26.5;
Ghisa (id.):	4.2, 7.1, 14.6;
Acciaio (id.):	4.2, 4.9, 6.9, 18.0;
Cemento (id.):	1.5, 2.2, 2.7, 5.7;
Minerale di manganese (in migliaia di tonn.):	1245, 702, 1021, 2273;
Rame (id.):	0, 35.5, 44.5, 103.2;
Alluminio (id.):	0, 0, 7.0, 56.8.

I russi odierni non sono partiti dal nulla: chè, fatta ragione ai tempi, l'industria aveva già al tempo zarista ed in conseguenza di una politica protezionistica, ossia programmata, messo fortemente piede in Russia, nè bisogna dimenticare la rete ferroviaria europea, la ferrovia transiberiana e le altre che collegavano i luoghi più lontani dell'impero con la capitale; rete alla quale sinora è stato aggiunto relativamente poco. Certo è però che i progressi conseguiti nell'industria pesante dei beni strumentali furono, dato il punto di partenza iniziale più basso, notevolmente più alti di quelli, pur strepitosi, della Germania hitleriana.

I risultati non poterono essere ottenuti senza un forte aumento relativo degli uomini impiegati nella industria in confronto a quello dei contadini. Il numero degli operai e degli impiegati, che nel 1928 era di 11.6 milioni, crebbe a 22.3 nel 1933, a 27.8 nel 1938 e, secondo il piano preventivo, doveva arrivare a 31.6 milioni nel 1941. Su una popolazione complessiva, europea ed asiatica, di 165,7 milioni nel 1938 un mutamento nell'indirizzo del lavoro come quello indicato dalle cifre riportate non fu affare di poco momento. Occorreva guidare e governare le nuove masse enormi di impiegati ed operai, dei quali nel 1937 ben 10.1 milioni erano occupati nella grande industria; e le università, le quali nel 1933 avevano diplomato 6100 ingegneri ed architetti, diedero nel 1938 il diploma a ben 25.400 giovani.

TECNICA DELLA POLITICA

Ogni esperienza politica deve essere criticata e valutata: a imen ata da la cultura

DOPO la concessione del voto alle donne si chiede il voto per i giovanetti di diciotto anni. E' per lo meno strano che tale richiesta muova proprio da quel partito che assai di recente riprovava dimostrazioni politiche giovanili. Se l'esercizio del diritto di voto è atto politico, espressione di volontà politica, non si vede come si possa negare ai ragazzi il diritto ad esprimere con dimostrazioni la propria volontà politica anche quando ciò riesca sgradito a chi ha evocato in essi prematuri interessi. Ma chi ha il diritto all'espressione di una volontà politica, quando non ne abbia l'età? Forse chi è iscritto a partiti che, facendo lavorare i soli cervelli dei padroni del Partito, risparmiano la improba fatica agli iscritti che, essendo solo numeri, possono esserlo a diciotto come a cento anni? Intanto, se tra le varie leggi ci deve essere una razionale concatenazione e se le comuni leggi civili stabiliscono che debba coincidere il diritto politico con la maggiore età, o bisogna cambiare il limite alla maggiore età (possiamo fare anche questo) o concedere il voto come privilegio solo ad alcuni adolescenti, il che in regime di democrazia non pare possibile. In realtà o studenti o operai i diciottenni debbono ancora molto imparare dalla vita prima di immischiarsi nella politica, perchè la politica non è solo cieco attivismo o cieca ubbidienza di greggi docili: la politica è, insieme, meditazione di problemi, che l'esperienza della vita pone, e volontà di risolverli. La meditazione e la risoluzione non richiedono una particolare cultura tecnica, ma uno sviluppo intellettuale e una capacità critica che l'età impedisce ai giovani di avere e la disciplina risparmia agli iscritti nei partiti di massa. Tra le umane attività la politica è indubbiamente la meno tecnica, la più irrazionale, sia perchè mira troppo direttamente alla soddisfazione di certi interessi e chi vuol difendere i suoi interessi non perde tempo a ragionare ma agisce; sia perchè l'azione politica è quasi sempre, a dispetto della ragione, di compromessi, e di contraddizioni. Se aspettassimo che la politica la facessero i soli pensatori, il mondo avanzerebbe troppo a rilento; ma perciò, la debbono fare solo gli irriflessivi e gli ignoranti?

Si risponde correttamente al quesito se si afferma che la politica non è una scienza, anche se delle scienze deve avere la chiarezza di alcuni assiomi e la precisione della terminologia; la politica è arte, frutto, quindi, non di studio accademico, ma di genio, di destrezza, di abilità. Materia della politica non è il mondo delle belle creature poetiche e neppure quello di astratti calcoli o di sillogismi; il mondo della politica è costituito dalle umane volontà, agendo sulle quali la politica deve trovare i suoi limiti. Genio, destrezza, abilità trovano un limite nella vita etico-culturale. Se l'uomo di genio politico si abbandona soddisfatto a un beato narcisismo, alle sue capacità di manipolatore di crisi e di oratore affascinante e non mira ad altro che al successo suo e del suo partito, sarà un mediocre mestierante della politica, un tecnico forse del maneggio politico, ma non uomo politico, un creatore. Questi trova il limite al puro gioco politico non solo nel patriottismo ma nella finezza culturale che gli fa sentire la disumanità, la bassezza di certi gesti che la pura tecnica approverebbe. Il genio politico che non si controlli con una continua ricerca dell'interesse superiore della patria, della collettività e con il senso, direi quasi, istintivo del *decente*, sarà sempre un povero politicante, che in paesi decaduti potrà trovare echi di consensi alle sue smargiassate e alla sua logorrea massaiola, ma nel campo internazionale sarà facilmente messo nel sacco dalle vecchie volpi che non sono tali perchè nella vita abbiano avuto maggiore espe-

rienza di maneggi diplomatici, ma perchè hanno più meditato, più letto, più studiato il mondo (tutte cose che il chiacchierone non ha il tempo di fare): sono più uomini e meno tecnici. Un uomo politico potrà essere giudicato un colosso dal suo partito, ma se dichiarerà di non occuparsi di altro che di politica lascerà perplesso sul suo valore chi s'intende di politica. Esisterebbe una sezione della vita umana, la Politica, sottratta alla vita etico-culturale, sufficiente a se stessa, chiusa nella sua tecnica. Ma dove si impara questa tecnica? L'uomo politico non si forma in speciali scuole che dovrebbero creare i tecnici e i funzionari della politica; l'uomo politico si forma attraverso quella esperienza che dà al genio nativo la duttilità necessaria a capire gli altri, a criticarli e a criticarsi: ogni esperienza, perchè faccia frutto, deve essere criticata, valutata. Critica e valutazione non sono fatti tecnici ma culturali. La mancanza di critica spiega la speciale caratteristica di certi uomini politici in questa nostra età di improvvisazioni demagogiche, nella quale sembrano attribuiti dell'uomo politico l'intolleranza, l'incomprensione, la grinta dura, il minacciare continuo. Quando leggo o ascolto certe tirate demagogiche o reazionarie in toni solenni, come vorrei che i loro autori imparassero che già Sallustio e Machiavelli le avevano tanto ben conosciute da averne fatti quasi luoghi comuni! Ma ad essi non preme che di essere buoni tecnici della politica; abili artieri.

Dire tecnica della politica è come dire tecnica della vita morale: politica e morale si rivolgono a quel gruppo di azioni che sono eternamente sottratte al calcolo e alla scientifica preventivazione, elementi della tecnica. Immaginate un pomo politico che prepari una guerra, che assuma di fronte alla storia la tremenda responsabilità di mandare alla morte milioni di uomini. Non pensiamo a un Hitler o a un Mussolini, incapaci per ragioni costituzionali di ascoltare la voce dell'umanità, quella che nell'individuale coscienza dice tutto il travaglio di altri esseri liberi e coscienti. Pensiamo a Roosevelt: nessuno che legga i suoi discorsi di guerra pensa che il commosso *pathos* religioso che si conclude talvolta in una preghiera all'Eterno sia retorica. Ognuno sente che Dio è stato veramente presente alla coscienza di quest'uomo; che, cioè, in lui l'interesse politico ha coinciso non con una facile o difficile tecnica politica ma con una vita etica che ha interpretato, sorretto e, forse, anche creato quella del suo popolo. Il momento solenne della grande decisione è scaturito quindi da un'intuizione etico religiosa, da cui è nata tutta quella complessa tecnica diplomatico-bellica per la quale egli e il suo popolo son giunti alla vittoria. Una guerra come quella da noi vissuta tra le altre sue apocalittiche caratteristiche ha anche questa che tra i nemici della Bestia ne hanno assimilato metodi e fini quegli stati che non erano sorretti dalla fede che è stata invece del popolo di Roosevelt. Non si intendono di politica gli idealisti rooseveltiani, dicono i tecnici, perchè la politica è tecnica della potenza e non eticità.

Una tecnica presuppone la definizione scientifica, precisa del suo oggetto, una precettistica costante e coerente; una fissità di risultati date certe premesse; una possibilità — in definitiva — di tradursi in termini matematici. Ora, mentre tutti gli scienziati sono, almeno all'ingrosso, concordi nel definire se non la natura, almeno la fenomenologia dell'elettricità e possono fissare leggi precise che deve conoscere chi voglia diventare buon tecnico dell'elettricità, provatevi a trovare due definizioni della Politica, che si equivalgano perfettamente; provate a far concordare la precettistica di Machiavelli con quella di S. Tommaso; provate a fissare in leggi matematiche ineluttabili i fenomeni politici: l'impresa sarà impossibile appunto perchè la politica è vita e la tecnica morte; la politica perpetuo mutamento e la tecnica fissità. Alle menti portate all'ordine estrinseco, alle classificazioni, ai cataloghi dà fastidio che la politica non sia

scienza e neppure tecnica e perciò si aggrappano a quelle dottrine sociologiche che danno una formula nella quale si appaghi lo spirito archivistico. Ma chi ama invece ragionare, comprendendo che la politica non si impara da precettistiche né da alcuna tecnica cercherà la vera via per diventare un buon politico: se si sentirà in seno il genio politico e sentirà irresistibile il bisogno di operare politicamente, alimenterà questo suo genio di esperienza e di cultura. Nella cultura si salda il legame tra le due aristocrazie di un paese: quella politica e quella del pensiero, intorno alla quale così nobilmente scriveva Gaetano Mosca: «In ogni generazione vi è (accanto ai politici) un certo numero di caratteri generosi che sanno amare tutto ciò che è, od appare, nobile e bello e consacrerano una buona parte delle loro attività ad elevare o a salvare dalla decadenza la società nella quale vivono. Costituiscono essi quella piccola aristocrazia morale e intellettuale che impedisce all'umanità di imputridire nel fango degli egoismi e degli appetiti materiali ed a questa aristocrazia principalmente si deve se molte nazioni sono uscite dalla barbarie o non vi sono mai del tutto ricadute. Raramente coloro che di questa aristocrazia fanno parte arrivano ai posti più eminenti della gerarchia politica, ma essi fanno opera forse più efficace, perchè, plasmando la mentalità e bene orientando i sentimenti dei loro contemporanei riescono per questa via ad imporre il proprio programma ai reggitori degli Stati». Un popolo può essere sconfitto in una guerra e sembrare sull'orlo della rovina; ma se i suoi uomini politici non si gingillano con i luoghi comuni di nazionalismi reazionari o di internazionalismi rivoluzionari, che andavano bene — come dei vestiti di lusso — nei giorni di festa ma son ridicoli o dannosi nei giorni del dolore; se gli uomini politici vogliono governare il paese con la retorica, le gote gonfie per frasi solenni, il paese andrà alla rovina. Altro che tecnica!

GABRIELE PEPE

L'INQUIETA PATERNITA'

La politica demografica fascista rendeva operante l'istinto aggressivo per la lotta delle nazioni

V IAGGIAVO in Puglia con un medico, e nello stesso nostro carro bestiame, un neonato fu in punto di morire. Era già terreo, con le pupille rovesciate, mentre al male che glielo sfilava di braccio, la madre non sapeva opporre che un urlo fragoroso sproporzionato alla sua persona consunta. A prima vista si capiva che quel bambino era di troppo nella vita, e che la morte afferrava un'occasione propizia a riparare un errore, ma il medico impedì l'opera ragionevole. Il suo gesto mi parve così crudelmente stupido, che appena fra gli applausi dei presenti mi tornò accanto, lo accusai di frode, poichè avendo trattenuto in vita quel povero esserino già corroso dalla fame, non si affrettava a dichiarare il solenne impegno di nutrirlo. Un giorno la madre lo avrebbe implicitamente maledetto, confessando la sua speranza che Dio le riprendesse qualche figlio, come un'altra aveva fatto dinnanzi a me, tempo prima, con accento sereno e fiducioso.

In realtà è del tutto irragionevole contrastare con la medicina e l'igiene l'opera di Dio volta a pareggiare il numero degli uomini e le sussistenze disponibili, quando a lui si affida la determinazione del valore iniziale di quel numero. La morte ha nella meccanica delle popolazioni una funzione altrettanto proficua dell'amore, ed il « reggitore dell'universo », come intese il Süßmihl, si serve dell'una e dell'altro per definire e rinnovare lo « esercito dell'umana progenie », trascorrente dinnanzi al suo impassibile sguardo. E' appunto tale funzione quella che il Malthus indicò come azione dei freni repressivi,

tesa a costringere le popolazioni nei limiti delle sussistenze. Senza dubbio, egli, formulando la sua teoria, espresse un aspetto soltanto del rapporto che collega le due grandezze, poichè se la popolazione è limitata dalle sussistenze, queste sono allargate da quella, ma sta il fatto che le nascite restringono le possibilità di vita che l'industria allarga, e la popolazione risulta determinata dal contrasto della morte e del lavoro, sicchè invocando solo il secondo si cade nell'errore reciproco di quello del Malthus.

Nè il progresso tecnico libera dal vincolo delle sussistenze, poichè le nascite ostacolano il suo stesso svolgimento. Il padre semina e vanga, la donna tesse, e il fabbro ed il falegname producono aratri e gioghi, ma il bambino non fa nulla di più che attendere il raccolto. Riprendendo l'esempio del Böhm-Bawerk, se il contadino consuma tutto il suo tempo per alimentare i figli, non potrà mai costruire l'impianto necessario a condurre l'acqua dalla fonte alla casa. Se, invece, egli produce più alimenti che non ne consumi la sua famiglia, potrà mantenere non solo il fabbro, ma anche il meccanico che gli costruisce l'apparecchio radio.

Inoltre negli sforzi di ogni singola popolazione volti ad allargare la disponibilità delle sussistenze, è compresa anche la rapina a danno delle popolazioni più ricche. Effettivamente, la guerra è antieconomica solo perchè non rende in ragione del costo, ma, come le teorie sociologiche dalle prime congetture del Novicov alle ricerche fondamentali del Gini hanno messo in evidenza, essa risponde nella sua determinazione meccanica allo stimolo del divario dei rapporti fra popolazione e risorse, e tende ad eliminarlo nelle stragi nelle epidemie nella riduzione del vinto in schiavitù, unificando i popoli combattenti, e riducendo nel complesso le popolazioni. Così, l'enorme mortalità infantile, il diffondersi delle malattie e l'usura della fame, che oggi logorano il popolo italiano, sono i fenomeni in cui la guerra raggiunge il suo fine meccanico, che si esaurisce nella sconfitta, come nella vittoria. Così pure, le stragi della popolazione germanica e la riduzione in schiavitù, che di essa si progetta, sono le vicende naturali in cui si consuma la carica bellica della Germania come unità demografica.

Senza dubbio simili vicende feriscono intimamente la coscienza umana, la quale ne condanna con angoscia la palese ferinità, ma la sentenza morale non è che un gruppo di parole gettate al vento se non si risolve nella ricerca tecnica dei mezzi per eliminare il male a cui si oppone. In questo senso un errore gigantesco si compie da decenni. Si è lottato per ridurre il tasso di mortalità, ma non si è lottato abbastanza per sottrarre le nascite alla loro determinazione istintiva. In tal modo, impedendo in un senso il benefico e minuto lavoro della morte un tempo operante senza intralci, e nel senso opposto lasciando libera la riproduzione, si è accumulata la necessità della catastrofe riequilibratrice.

Certo, la catastrofe stessa è stata anticipata dall'irragionevole politica di distribuzione degli uomini rispetto alle risorse, alla quale il patto Briand-Kellog e l'opera della Società delle Nazioni non sapevano opporre che un argine di graziose parole, ma al fondo ha agito la lotta contro la morte non accompagnata da un ragionevole controllo della produzione della vita. In Italia, particolarmente, il fascismo ha addirittura esaltato la natalità, mentre si adoperava a diminuire le morti; tuttavia l'errore non si racchiude nella dottrina del numero come potenza. L'errore sorge assai prima nel feticismo della natività. La poesia delle culle numerose è il sorriso dello stesso volto, la cui minaccia è la guerra di rapina. Nella dottrina demografica fascista non si creava lo stimolo alla guerra, ma se ne acquistava consapevolezza e lo si rendeva operante, svolgendo nella lotta delle nazioni, lo stesso compito svolto dai marxisti, nella lotta delle classi.

Si approfondiva, cioè, la separazione meccanica delle parti contrastanti, rendendo necessaria la catastrofe.

Ma il superamento del metodo di vita di cui il fascismo era la celebrazione, non si effettua se non traducendo lo imperativo etico in uno sforzo volto a sottrarre la natalità alla sua determinazione istintiva. In proposito ricordo un vecchio romanzo del Bordeaux in cui la cura di adeguare i figli al patrimonio veniva definita come *peur de vivre*, ed in realtà in quella cura di ridurre la vita sembra operare una paurosa avarizia. Tuttavia è vero esattamente il contrario. Se vita in senso umano è operosità dello spirito, paura di vivere è appunto quell'arrestarsi riverenti dinnanzi alla produzione fisica della vita, in cui può operare un dio, la natura, la cicogna, ma in cui non opera necessariamente lo spirito umano. L'uomo, se vuol essere uomo, deve controllare l'istinto di conservazione della specie che domina i fiori e gli animali. La poesia può trasfigurare questo istinto, sublimandolo; ma nella vita umana esso non può essere sovrano se non a prezzo di un'immoralità, o di una progressiva disumanizzazione dell'uomo stesso, come dimostra il fatto che l'istinto sfrenato nella riproduzione, prosegue necessariamente il suo lavoro nella produzione di cui la guerra di rapina è una forma.

In generale, l'uomo deve invece avere il coraggio di osservarsi come una cosa mossa da forze estranee alla sua volontà e studiare le leggi di quel moto astratto, per sostituire ad esso la sua volontà e vivere infine umanamente o liberamente. In particolare, occorre criticare il mito della fecondità indisciplinata. Se l'uomo impone una disciplina alla fecondità della terra e della scrofa, se combatte la fecondità dei batteri, è assurdo che adori la fecondità della sua femmina allo stato grezzo. L'atto sessuale si sottomette a forma morale rendendo chi lo compie consapevole delle responsabilità che assume.

La attuazione di un simile imperativo urta, tuttavia, contro ostacoli severi. Essa, effettivamente, trova i suoi mezzi tecnici nell'astinenza e nelle pratiche contraccettive, ma le ultime si dimostrano le più efficaci. In pratica, quindi, contrasta con la morale cattolica che definisce peccato ogni tentativo di distogliere l'accoppiamento dalle sue naturali conseguenze. Altrettanto, forse, varrebbe convincere d'immoralità chi astenendosi da ogni rapporto sessuale, pretenda di mangiare, poichè la nutrizione non è meno decisiva dell'accoppiamento nel processo della riproduzione; comunque quella norma, in linea di fatto, ha prodotto un costume con il quale bisogna fare i conti. Si può tuttavia agire per l'instaurazione della paternità consapevole, anche rispettandolo. Si potrebbero sostenere apertamente quelle pratiche contraccettive, basate sull'andamento ciclico della fecondabilità femminile, che pur rispettano la genuinità dell'accoppiamento.

La disciplina delle nascite non può, inoltre, divenire oggetto di una qualsiasi attività legislativa, senza violare la sacra ed essenziale area privata dell'individuo: urta quindi contro la coscienza. Tuttavia, per la realizzazione di quella disciplina basta una conveniente opera educativa accompagnata da una rigorosa astensione da ogni legge intesa a favorire l'abbondante natalità. In concreto basterebbe abolire tutti i sussidi alla riproduzione a decorrere dal momento in cui si iniziasse la nuova politica, lasciandoli in vigore soltanto per le nascite e le concezioni anteriori. A onor del vero, la famiglia numerosa o risponde a gusti strettamente personali, come il cane e la collezione di farfalle, oppure tradisce una debolezza dei controlli dell'istinto che non va incoraggiata. Infine, si potrebbe riconoscere il contrasto fra coniugi, rispetto al programma demografico della famiglia, come un motivo d'annullamento del matrimonio. Ma in prevalenza alla paternità consapevole si deve tendere con un'opera educativa, assidua e coraggiosa.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

NUOVO MONDO

L'influenza dei partiti « minori » negli S. U.
non è valutabile in base ai risultati elettorali

QUALI sono oggi le effettive possibilità e la consistenza dei partiti « minori » negli Stati Uniti? La scena politica, come è noto, è occupata pressochè per intero nei diversi Stati della Federazione dai due partiti maggiori: il democratico e il repubblicano. Le due grandi formazioni hanno al loro attivo il peso di una lunga e gloriosa tradizione (il partito democratico è stato costituito nel 1796; ed il partito repubblicano sorgeva nel 1854 a sostituire un più anziano partito Whig) e una consumata esperienza di governo (nei 91 anni di vita comune i democratici sono stati in maggioranza nella Camera dei Rappresentanti per 45 anni, e i repubblicani per 46). La quasi totalità dei suffragi allorchè si tratta di eleggere un nuovo presidente va ai due partiti « storici »: il caso del senatore La Follette, che si presentò nel 1924 come candidato indipendente e ebbe cinque milioni di voti, rappresenta una sorprendente e clamorosa eccezione alle regole del gioco, alla « partita a due ». In realtà nelle elezioni presidenziali del 1932 il socialista Norman Thomas, il candidato del più importante tra i partiti minori, riusciva a raccogliere appena 900.000 voti, nei confronti dei 23 milioni di cittadini che avevano votato per Roosevelt e dei 16 milioni che avevano appoggiato Hoover.

Ma può essere che l'importanza dei partiti « minori » non corrisponda al numero di voti consegnati alle urne, che la loro influenza sulla opinione pubblica americana sia molto maggiore di quel che non appaia dallo spoglio delle schede elettorali. Un dubbio di una simile specie può senz'altro essere avanzato nei confronti del PARTITO SOCIALISTA. Il partito socialista americano si vanta di rappresentare addirittura « la coscienza dell'America »; lamenta che molte sue idee siano passate di peso nel New Deal senza che i democratici abbiano fatto esplicito riconoscimento della fonte da cui derivavano i nuovi principi; ravvisa addirittura e rivendica a se stesso la paternità dell'esperimento della Tennessee Valley Authority ecc. ecc. Molte di queste affermazioni sono indubbiamente esagerate; resta però vero che in paese, come gli Stati Uniti, nel quale tutti e due i grandi partiti tradizionali si rifanno ai postulati della libera iniziativa, della proprietà privata degli strumenti della produzione, della economia di mercato, il partito socialista è l'unico a rappresentare una corrente di idee orientata in una direzione contraria a tali classici principi. Per quel che riguarda la politica interna i socialisti richiedono infatti la socializzazione, o per lo meno il controllo delle grandi imprese monopolistiche, delle banche, degli istituti di credito ecc.; il momento appare loro particolarmente favorevole in quanto le necessità belliche hanno costretto lo Stato a controllare una grande quantità delle industrie che lavorano per la guerra; si tratterebbe, quindi, ad ostilità ultimate di operare una duplice trasformazione delle fabbriche controllate: sostituire alla produzione bellica una produzione adatta alle opere della pace e dare inizio ad un vasto movimento cooperativistico che assicuri agli attuali salariati la proprietà degli strumenti di lavoro. Lo stato maggiore del partito socialista è composto di personalità sotto ogni punto di vista assai interessanti e dotate di un grande spirito combattivo: Norman Thomas, l'attuale leader, ha partecipato a cinque campagne elettorali nelle quali ha visto i voti a lui favorevoli scendere da un massimo di circa 1 milione nelle elezioni presidenziali del 1932 ad un minimo di 100.000 circa nelle elezioni del 1940. Tuttavia il partito non si è per nulla

scoraggiato ed ogni sconfitta ha avuto anzi per effetto di galvanizzarlo maggiormente. L'opposizione ai fascismi europei è stata costante ed ha avuto inizio sin dal primo sorgere di quei movimenti, anche quando uomini rappresentativi repubblicani e democratici consideravano Mussolini con evidente ed aperta simpatia. Nuove soltanto ai socialisti americani quel certo spirito pacifista e neutralista ad ogni costo, di cui si sono liberati invece i loro compagni europei.

I COMUNISTI si sono ritirati oggi dalla battaglia elettorale; non costituiscono più un partito, ma soltanto un movimento, un ente educativo che ha per scopo di organizzare e controllare le varie istituzioni culturali le quali professano l'ideologia marxista-leninista. Dal 1924, anno nel quale per la prima volta si presentarono alle elezioni presidenziali, i comunisti hanno raccolto il massimo delle adesioni nel 1932 con 102.991 voti per discendere a 80.000 voti nel 1936 e 46.000 nel 1940. Agli inizi dell'attuale guerra essi sono stati contrari all'intervento a fianco dell'Inghilterra (il loro capo Earl Browder ha pronunciato alcuni notevoli discorsi in proposito); ma quando è sopravvenuta la dichiarazione della Russia alla Germania il loro atteggiamento è mutato. Successivamente hanno sciolto il loro partito; il loro appoggio è andato ai democratici; gli aderenti comunisti sono stati invitati a votare per il partito di Roosevelt; sono frequenti oggi nei loro scritti e discorsi gli appelli alla bontà della «libera iniziativa», le lodi alla «chiara visione degli uomini di Wall Street», gli inviti ai lavoratori a dare tutti i loro sforzi per un sistema di organizzazione e di distribuzione che è diretto in definitiva ad aumentare la produzione, a procurare lavoro e prosperità per tutti. Ma la forza dei comunisti consiste oggi soprattutto nel fatto che essi occupano varie posizioni chiave in alcuni grandi sindacati, quali il «Congresso delle organizzazioni industriali» (C.I.O.). Di qui, sia detto per inciso, l'avversione e l'ostilità della «Federazione Americana del Lavoro» (A.F.L.) che si contrappone alla C.I.O. come organizzazione di lavoro più decisamente democratica e paladina dell'effettiva libertà sindacale.

Diversi elementi comunisti, insoddisfatti dell'attuale atteggiamento dei loro dirigenti, si sono riversati in massa nel PARTITO LABURISTA AMERICANO, nel quale, per dire la verità, già esisteva precedentemente un piccolo nucleo comunista. In epoca passata, il P.L.A. ha avuto una notevole importanza: esso è riuscito a reclutare a New York 400.000 voti di lavoratori ed è grazie al suo intervento che furono eletti a sindaci La Guardia e Thomas E. Dewey. Il Partito era ispirato a principi socialisti riformistici; ma l'ingresso dei comunisti ha notevolmente ingarbugliato le cose. Successivamente il P.L.A. si è scisso; i laburisti liberali hanno abbandonato il posto ai comunisti e sono andati a formare un nuovo PARTITO LIBERALE. I due partiti P.L.A. e P.L., decisamente l'un l'altro ostili, danno però tutti e due il loro appoggio nelle elezioni ai democratici.

Il PARTITO PROGRESSISTA, costituisce, invece, un partito indipendente, e rifiuta quindi ogni intesa con i due grandi partiti tradizionali. La sua più importante caratteristica è di essere decisamente nazionalista.

Il panorama che abbiamo fin qui dato dei partiti «minori» americani non è certo definitivo. Altre sigle, altre etichette, meriterebbero forse anch'esse un cenno. Così se il Partito d'Unione del Padre Coughlin è ormai un ricordo — e non potrebbe essere altrimenti dati i principi antiliberali e filo-fascisti di quel movimento —, il PARTITO PROIBIZIONISTA, la FEDERAZIONE DEMOCRATICA SOCIALISTA ecc. hanno un certo numero di seguaci: ma si tratta di formazioni minori, il cui peso psicologico, oltre che numerico, è assai relativo. Il giro d'orizzonte può essere quindi limitato a quei partiti di cui abbiamo discusso.

EST, EST: NON, NON

L'ESAME di coscienza, compiuto dagli scrittori alla caduta del fascismo con la prontezza emotiva che li distingue, sui propri errori e le proprie responsabilità, ha rinfrescato la discussione, quali siano i rapporti tra l'arte e la politica; se l'arte deve essere libera dalla politica, o ne sia dipendente; se la volontà di un artista deve essere rivolta a preservare la «purezza» della propria opera, o piuttosto a farne una voce della società in moto.

Questi interrogativi (che probabilmente un filosofo troverebbe mal posti: ma che ad ogni modo valgono perchè rispondono al bisogno di chi li pone) hanno portato innanzi tutto a posare lo sguardo sull'aspetto politico, per lo più inconsapevole della propria opera passata.

Leggo in *Poesia* un bel saggio di Pierre Jean Jouve, nel quale la poesia francese dell'anteguerra anche lontano, in modo speciale in Rimband, è veduta come angoscioso presentimento della catastrofe. «Non si commette alcun arbitrio estendendo anche a certa poesia italiana, da Campana a Scipione, quanto Pierre Jean Jouve afferma, della poesia francese press'a poco corrispondente: che presentiva lo sfacelo; che in alcuni testi lo dava a leggere con profetico anticipo», annota un critico (Falqui). Anche come pittore Scipione è il poeta della fine di Roma, che appare nella sua allucinazione nell'attimo in cui sta per dissolversi, come Babilonia o Cartagine, in cenere e faville. In questo senso, politico fu l'ermetismo. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Per accennare ai romanzieri, è già stato detto più volte che Moravia «presente» la fine di una certa borghesia, e soprattutto del «generone» romano, che infatti ora si può dire distrutto. Il sottoscritto, non per dare importanza alla sua opera, ma perchè ne ha sicura esperienza, può dire che era condotto (non del tutto inconsciamente, ed in questo sta il suo difetto) a sentire con intensità le ambiguità della coscienza, la malafede, l'incertezza dei confini tra la verità e la menzogna, i casi di doppia vita, perchè i generali sforzi di giustificare gli errori mediante cangianti sofismi lo tenevano quasi prigioniero in quella materia, e ansioso di scavarvi dentro.

Bisogna dunque convenire che l'arte è sempre anche politica: *politicam expelles furca...* E, riconosciuto questo, l'artista libero e spontaneo sarà condotto ad accettare, senza capricci e resistenze, un fatto così naturale. L'errore dell'artista comincia infatti quando egli si propone, con volontà conscia o inconscia, di essere politico il meno possibile, ed erige a poetica la propria ripugnanza. Questo è un intervento volontario e programmatico, inammissibile nell'arte: e a questo in fondo si riducono le famose torri d'avorio, l'assenza rimproverata agli artisti. Essere liberi e spontanei significa, anzitutto, partecipare liberamente come uomini a un travaglio sociale, che non può non interessarci; lottare per l'idea politica che ci sta a cuore; e poi lasciare (semplicemente: lasciare, senza interventi volontari) che le nostre esperienze e le nostre convinzioni si filtrino e circolino nei nostri libri. L'arte esprime spontaneamente il nostro sentimento politico, come la rosa, a suo modo, esprime il roseto; solo, noi dobbiamo cercare ch'essa lo esprima con pienezza, e sia una rosa colorita e fiorente, anzichè pallida e rachitica. Il problema è questo, vietarsi di amare le rose rachitiche. E, se l'esame di coscienza deve avere una conclusione, è che nel prossimo passato l'arte non è stata poco politica, cosa impossibile in natura, ma ha cercato di ostacolare e mascherare con ritrosie volontarie la propria politicità. Si è ciminuita come arte, scemando la propria naturalezza. Alla richiesta se, chi ne è stato affetto, vuol far tutto il possibile per vincere il proprio vizio, mi sembra che vi sia una sola risposta, la prima parte di quel motto evangelico: *est, est*. L'essere politico, in questo senso, non è per me che un aspetto della profonda accettazione della natura, che distingue l'artista.

Ma vi sono anche altri modi di essere politici in arte. Uno, su cui sorvolo, e a mio parere il più basso, è quello di seguire le mode, via via che si presentano e cambiano, facendole passare col nome di rivolgimenti sociali. Questa inclinazione si accorda col rivoluzionarismo da strappazzo di tanti nostri letterati, con il futurismo che piace sempre al nostro paese, in una forma o nell'altra: perchè il futurismo non è una scuola poetica, ma la tabe dell'umanità. E questo dovrebbe spiacere, a parer mio, specialmente agli scrittori che aderiscono alle sinistre, giacchè le sinistre hanno oggi anche un compito conservatore, dovendo esse proporsi di mantenere quei valori essenziali, civili, morali, religiosi, che i vari « generoni » si sono mostrati capaci solo di irridere e di dissipare.

Questa è però solo una digressione nel terreno spregevole dei rivoluzionari dilettanti. Ritornando al nostro discorso, una cosa è evidente. L'osservazione che l'arte è per sè stessa anche e sempre politica: una franca disposizione dell'animo ad ammetterlo ed a trarne le conseguenze ci affranca in modo più completo e definitivo dal principio in apparenza simile, in realtà contrario, che l'arte deva *servire* alla politica, e ci arma a respingere ogni richiesta in tal senso.

Questo, che l'arte serva alla politica, è l'ideale degli uomini politici di qualsiasi specie, i quali, poco esperti d'arte, non si accorgono che così negano proprio la sua profonda, intima politicità. O forse, essi se ne accorgono: ma, nella fretta di operare, non si ragiona troppo per il sottile. Questo spiega perchè i politici chiedano in generale agli artisti, sotto la veste di affrettate poetiche, prestazioni ogni anno diverse, discordanti tra loro. Eppure, ammesso che arte e politica, a loro modo, siano egualmente politiche, non è ammissibile che una di queste attività chieda all'altra di mettersi al suo diretto servizio. Al politico che gli chiede di propagandare coi libri la democrazia, la dittatura, la guerra, la pace, e via dicendo, l'artista potrebbe rispondere con eguale diritto: no, cerca tu piuttosto di favorire il sorgere di una società adatta alla diffusione della poesia simbolista, ermetica, ecc. L'artista politicante è altrettanto assurdo del politico esteta.

Se l'arte infatti è intimamente politica, e ci dobbiamo opporre a ogni intervento volontario che la snaturi in questa sua qualità, non si vede il perchè di una politica che vi si sovrapponga più tardi. La così detta arte di propaganda non soltanto è arte nulla, come si vede ogni giorno, ma è un'offesa alla politicità dell'arte. Ammetto che un artista, appassionato nella lotta politica, metta l'arte a servizio di essa e di chi la dirige: ma è necessario ch'egli dica di avere compiuto con questo un sacrificio (rispettabile) e di avere cessato di agire come artista. Chi vuol rimanere artista, non potrà che opporre un duplice argine a due richieste egualmente nocive. Non dovrà cercare di rendersi artificialmente apolitico, ed anzi aprirà la sua arte alle idee per cui combatte. Ma pretenderà che questo avvenga nell'intimità sua, nel circolo della propria opera, con la prudenza, la delicatezza, il riserbo che l'arte non può abbandonare.

« I surrealisti, — scrive un poeta inglese, — potrebbero essere artisti, ma manovrano troppo deliberatamente i fili dei loro riflessi; si sono fatti dal loro inconscio una specie di piattaforma. Chi vuole offrire un'occasione all'inconscio, deve aver l'occhio a qualcosa d'altro ». Lo stesso che qui è detto per l'inconscio, si può dire della politica. Bisogna essere politici, ma non tenersi gli occhi addosso, se si vuole che la politicità dell'arte si esprima. E perciò concedere dove è necessario, resistere quando occorre, richiamando ora per intero il detto evangelico, che insegna la distinzione, la chiarezza e la nettezza: « *Sit autem sermo vester: est, est; non, non* ».

VERITA' E POESIA

GUARIGIONE DELLA BORGHESIA

PREMESSA E METODO. — A molti è potuto sembrare che mai l'aggettivo borghese potesse applicarsi se non a persona di condizioni modeste, di animo non guerriero, dedita prevalentemente alle cure domestiche. Errore gravissimo questo, secondo altri che ravvisano nel borghese il luogo di una prodigiosa cospirazione di alcuni vizi, quali l'avidità l'avarizia la spietatezza, dotati di tanta energia espansiva da instaurare prima o poi una lor propria gerarchia nel mondo. Dove i primi non vedono che timidezza, rassegnazione a una sorte mediocre e persino incapacità di concepire disegni più elevati; i secondi scoprono un'ansia di godimenti materiali, e un genio del calcolo ambizioso che trae partito da una naturale disposizione alla prepotenza.

Non sarebbe la prima volta che l'ambivalenza di una parola provoca da sola un problema insolubile, un conflitto interminabile di idee. Ma è curioso, invece, che l'epiteto « borghese » abbia perduto nel linguaggio comune qualsiasi accento positivo e si sia lentamente, ma inesorabilmente, circondato di un alone pressochè sinistro. Un individuo di media cultura rifiuterà simile qualificazione con uno sdegno pari a quello che esprimerebbe un astemio convinto davanti a una diagnosi di alcoolismo. Questa incompatibilità dello stato borghese con la benchè minima vita spirituale è stata avvertita fin dal secolo scorso, quando gli artisti per i primi non potevano a meno di apparire estranei ed eccentrici in una società mercantile, molto più preoccupata del benessere informale che del sentimento formato. E neppure i mutamenti politici hanno avuto l'effetto di modificare questo atteggiamento, più duro come più diventa incerto. E' accaduto, al contrario, che i diversi partiti si siano tutti egualmente studiati di ricondurre le avverse ideologie sotto il concetto generale di borghesia. Sarebbe forse consigliabile, nelle discussioni che tendono a qualche risultato, di abbandonare un termine consumato da un uso spesso improprio, sconveniente e un po' ridicolo. Ma, se ci si ostina a conservarlo per comodità — una comodità del resto molto grossolana —, bisogna renderlo intelligibile: dissociarlo, prima di ogni altra cosa, dalle molteplici immagini, le infinite allusioni, e il continuo malinteso che esso sembra suscitare.

Essere antiborghese si rivela tuttora indispensabile quanto possedere le qualità meno rare e sottintese, saper parlare nella propria lingua, aver gusti eterosessuali e non essere un mangiatore di carni crude. Una riprovazione così generale del costume borghese è per lo meno stravagante: maggiormente, quando chi la manifesta, di solito con una certa enfasi, è proprio di quella gente che ha un incontestato diritto a chiamarsi borghese.

Una constatazione è subito facile: la borghesia vivente nutre sentimenti di colpa e dimostra di soggiacere a un processo autopunitivo. La scienza medica tuttavia ci insegna che le accuse più forti, che noi ci rivolgiamo in silenzio e da cui è quasi impossibile liberarci, non hanno origine dalle azioni compiute, ma da quelle sognate e dimenticate. E' una lezione questa, che sarei del parere di non trascurare. Proporrei anzi una analisi del borghese italiano, a scopi terapeutici; suppongo, infatti, che vi sia una relazione tenace tra le sue sofferenze e le sue fantasie, tra la sua inquietudine attuale e l'immagine pervertita di sè che riceve dagli altri. Chi sa se infine il borghese non dovrà, anche lui, un gallo ad Esculapio.

DIARIO MINIMO

Quando è finita la guerra? - Parole nuove

La guerra in Europa è finita, nessun dubbio in proposito può sussistere, malgrado il modo confuso e spesso contraddittorio della fine. Ma finita è di certo. Le perplessità riguardano non il fatto ma il momento della fine. Quando è finita la seconda guerra della coalizione mondiale contro l'imperialismo tedesco?

La resa incondizionata del Governo tedesco avvenne alle ore 2,41 del mattino di lunedì 7 Maggio a Reims; in quell'istante Jodl firmava l'atto di resa. Secondo lo stesso atto le ostilità sarebbero dovute cessare alle 11 e un minuto (tempo dell'Europa centrale) della sera dell'8 Maggio. Ma Churchill annunciava l'8 Maggio ai Comuni che in effetti, al fine di evitare ulteriore e inutile spargimento di sangue, l'ordine di «cessate il fuoco» era stato dato il giorno prima 7 Maggio. Le ostilità, aggiungeva il Primo Ministro, avranno termine ufficialmente un minuto dopo la mezzanotte dello stesso giorno 8 Maggio, vale a dire alle ore 0,1 del 9 Maggio. La differenza si spiega col fatto che le 11 e un minuto secondo l'ora dell'Europa Centrale corrispondono alle 12 e un minuto secondo l'ora di Greenwich. Ma questo non toglie che la guerra sia finita ufficialmente per i tedeschi l'8 Maggio e per gli inglesi il 9.

Ma non basta. I russi, non soddisfatti della cerimonia di Reims, ne hanno voluta un'altra a Berlino, per il giorno seguente ed evidentemente è quella la cerimonia ed è quello l'atto di resa, che essi ritengono effettivamente validi, tanto che alle 3 del pomeriggio dell'8 Maggio, mentre Churchill e Truman annunciavano la buona novella ai loro popoli e al mondo, la radio di Mosca trasmetteva l'«Ora del bambino». Per i russi la guerra, l'8 Maggio, continuava. Fu soltanto quando, scovato finalmente il Maresciallo Keitel, si poté celebrare la seconda resa a Berlino, poche ore dopo la mezzanotte che, tra inni e canzoni, la radio di Mosca annunciò che la guerra era ufficialmente finita. Era finita vale a dire per i russi. Sfortunatamente la maggior parte dei russi a quell'ora dormiva e l'effetto immediato della grande notizia andò perduto. E così quand'è che la guerra è finita ufficialmente? Alle 11 e un minuto dell'8 Maggio, alle 0,1 del 9 Maggio o alle 0,50 del 9 Maggio?

Può darsi che la cosa fra cento, duecento anni abbia importanza soltanto per gli amatori di curiosità erudite. Ma per noi che assistemmo all'inizio del conflitto, la confusione, i contrattempi, il disordine del finale sono nella logica più stretta di una guerra che la Germania cominciò e proseguì senza dichiarazione di guerra, con invasioni di fatto, invasioni «protettive», imbrogli ideologici e trappole diplomatiche, una guerra, persino nei suoi atti formali, senza dignità.

Le guerre, nello stupido e borghese secolo XIX, almeno nei loro atti formali, erano piene di dignità e di etichetta certa. Una sera del 1871 Bismarck annunciò ad alcuni intimi che stavano pranzando con lui: «Stanotte alle 12 le nostre truppe e quelle francesi spareranno gli ultimi colpi, e si è convenuto che siano i francesi a sparare per ultimi». Pochi minuti prima di mezzanotte il Cancelliere e i suoi ospiti uscirono sulla terrazza dell'Hotel Reservoir di Versailles e aspettarono. Si udì un colpo che proveniva dalle linee tedesche. Dopo un breve intervallo se ne udì un altro dalle linee francesi. Poi suonò mezzanotte alla torre di Versailles. E fu tutto. La guerra Franco-Prussiana era finita.

I filologi stanno raccogliendo, catalogando e classificando in Inghilterra i neologismi che la guerra ha introdotto nel linguaggio corrente. Su almeno tre parole sono tutti d'accordo: «Quisling» che comprende in sen-

so largo tutti i traditori di una causa o di un'idea e in senso stretto i traditori della patria. «Blitz» che sta per rapido, veloce ma riferito a una forza schiacciante che travolge ogni ostacolo sulla sua strada. «Coventry» e i suoi derivati «Coventrizzare», «Coventrizzato» in luogo di distrutto e raso al suolo.

«Quisling» può essere accolto anche in un dizionario italiano dei neologismi della guerra. «Blitz» non è ancora di uso corrente da noi ed è usato soltanto dai giornalisti e dagli snobs. «Coventrizzare», per quanto importato dalla Germania, è una vergogna del nostro vocabolario ed è infatti caduta completamente in disuso. Ma non finiremmo mai di elencare le nuove parole introdotte dalla guerra o quelle cadute da tempo in disuso e che la guerra ha rimesso in onore, o quelle che la guerra ha piegato a un nuovo uso: «Borsa nera» che prima dei rigori annonari era espressione del gergo mercantile quasi ignota nel parlare comune. «Coprifuoco» relegato da tempo nei vecchi regolamenti di polizia. «Oscuramente», «Fila» quantunque quest'ultima espressione ebbe una certa fortuna anche durante l'altra guerra. Ma si tratti di «Quisling» o di «Coprifuoco» il nuovo vocabolario è un vocabolario angoscioso: tradimenti, distruzioni, denutrizione, buio, tedio.

SANDRO DE FEO

DOCUMENTI

ESPERIENZE GIOVANILI

Iniziamo, con quest'esame dedicato alla situazione dei giovani in Italia, una serie di studi volti a indagare l'atteggiamento spirituale e politico della gioventù, nei vari paesi, dopo l'esperienza di questa guerra.

Ad ogni situazione politica corrisponde sempre, naturalmente, una situazione spirituale e morale, ed è necessario fare luce su questa affinché una chiarificazione di quella possa riuscire esauriente e precisa. Per quel che riguarda i giovani una indagine del genere non può che avere un punto di partenza, la guerra, e ad essa bisogna rifarsi ogni volta che si tenti leggere con qualche successo negli atteggiamenti di questa gioventù.

La guerra è stata e resterà per i giovani 1945 il fatto più importante della loro vita, la loro condizione, il fatto politico sotto la cui spinta hanno imparato a scandagliare nei loro atteggiamenti, a rifiutare le loro illusioni, a saggiare le loro verità. Stanchi, dimagati, avviliti dai continui inganni e tradimenti che hanno punteggiato la loro adolescenza e il loro primo ingresso nella vita, questi giovani chiusero l'8 settembre un capitolo della loro esistenza e subito un altro ne aprirono. La Resistenza fu il loro primo atto di volontà con cui affermarono la loro autonomia di fronte alla vita e fu, insieme, il fatto nuovo con cui dimostrarono che, pure avendo consumato sino in fondo una amara esperienza, non ne erano stati sopraffatti: potevano ancora contare. Nella resistenza non tutti, ma molti certo, impararono anche a dare un significato politico alla loro ribellione. E fu così che a liberazione avvenuta quelli di loro per i quali la lotta contro il tedesco non era stata un fatto di difesa individuale ma una affermazione di ragioni universali, si trovarono logicamente ad agire nei vari raggruppamenti politici. E sorsero, da qui, i vari movimenti giovanili dei partiti che organizzarono, all'incirca, gli iscritti sino ai ventisei anni di età.

Bisogna pensare a tutto ciò se si vuole comprendere il fondo della sfiducia che caratterizza le masse giovanili, per lo meno quelle dell'Italia centro meridionale, nei riguardi della politica. Bisogna non di meno pensare a tutto questo, anche, se si vuole inquadrare con qualche parvenza di verità le caratteristiche dei vari movimenti giovanili. Giacché, rispetto alla guerra ed ai rivolgimenti spirituali e politici che ne sono seguiti la reazione dei giovani è stata duplice e contrastante: da un lato si è creduto effettivamente al fatto nuovo che la guerra ha instaurato, dall'altro ci si è abbandonati alla stanchezza maturata nel corso di essa e ai primi disinganni sorti dalla prevalenza, in campo internazionale, delle considerazioni politiche sui motivi ideali per cui si stava combattendo. I fenomeni politici di questa massa portata a cercare nella politica attiva i bersagli

della propria insoddisfazione (si ricordino le agitazioni studentesche in Sicilia, l'invasione dei marinai all'Avanti!, le manifestazioni pro e contro Trieste) sono abbastanza eloquenti per provare quel che si è detto.

Comunque, su un punto è stato possibile polarizzare l'attenzione di ampi raggruppamenti giovanili e questo è stato la questione istituzionale. Le vicende dei tentativi di unioni orizzontali di movimenti giovanili testimoniano dell'attualità del problema tra i giovani. La soluzione tuttavia cui tali vicende hanno portato provano anche la immaturità della impostazione del problema che ha portato, in definitiva, alla scissione dei giovani in due posizioni avversarie e senza possibilità di intesa. La questione istituzionale ha diviso i giovani. Si potrebbe osservare con altrettanta facilità che la questione divide, egualmente, il paese e che tale scissione non è che l'espressione della situazione limite cui è giunto il problema italiano. Un esame delle rispettive posizioni chiarirà, speriamo, l'inesattezza di tale obiezione.

Ricordiamo ancora una volta che il presente discorso riguarda soltanto la situazione dell'Italia centro-meridionale sino al momento della liberazione del Nord. In alta Italia la situazione, a quanto è dato sapere, è molto differente e sarebbe ingiusto applicare ad essa le conclusioni che veniamo traendo.

A Roma dunque la situazione presente è la seguente: esistono per ogni partito dei rispettivi movimenti giovanili i quali (meno i giovani comunisti che rispecchiano fedelmente gli orientamenti della superiore direzione) sono, logicamente, tutti «a sinistra» delle rispettive direzioni politiche. Ciò non meraviglierebbe data la tradizionale funzione dei giovani che è stata sempre quella di *ballons d'essai*, se, nell'attuale situazione del nostro paese, il fatto non indicasse anche una più profonda esigenza: che è quella di rivendicare, di fronte ai partiti tendenti a ritornare ai loro vecchi profili tradizionali, la novità essenziale che caratterizza ogni movimento politico, anche il più cristallizzato in formule, oggi, in Italia. (Il passaggio, quasi totalitario, dei giovani demolaburisti nel partito socialista, l'adesione dei democristiani di sinistra al Consiglio Nazionale Repubblicano, il fermento del gruppo socialista così detto dei «giovani turchi» rivendicanti contro i necessari accomodamenti di ogni prassi politica una intransigenza morale e teorica, sono fatti di questa situazione).

Costituiti i vari movimenti giovanili il primo grande problema che si presentò fu quello di dar vita ad una organizzazione orizzontale della gioventù che potesse convogliare in una organizzazione unitaria i vari movimenti e gruppi, pur mantenendone, certo, le individuali caratteristiche. Le prime difficoltà si incontrarono quando si trattò di trattare la base, se non il programma, su cui fondare tale comune orientamento. Gli sforzi dei comunisti per crearlo sulla base del potenziamento della guerra antifascista e della difesa dei vari interessi pratici giovanili urtarono — e in definitiva fallirono — contro due ordini di ragioni. Per alcuni infatti il fronte propugnato dai comunisti era possibile solo a patto di dargli a fondamento una esplicita presa di posizione sui problemi massimi del paese: innanzi tutto quello istituzionale che li sintetizzava un po' tutti e ne era in certo senso il simbolo. Per altri la ragione della loro opposizione era nel sospetto che i comunisti promotori del fronte tendessero a farne una loro creatura ed un trampolino per acquistar proseliti, specialmente in provincia, al loro partito. Sostenevano il primo argomento i giovani azionisti, socialisti, cristiano-sociali, repubblicani e le sinistre degli altri partiti. Sostenevano il secondo, naturalmente non esplicitamente, un po' tutti; meno, forse, i democratici italiani che tendevano per tale via a inserirsi sul piano ufficiale e «deciso» degli altri partiti. Fallito l'accordo per il fronte nazionale della gioventù si realizzò allora il Consiglio Nazionale Repubblicano della gioventù. La sua costituzione ebbe due momenti, distinti oltre che dal ritiro dei socialisti dopo la prima stesura (su pressione della superiore direzione politica) da alcune varianti apportate al programma. Al fronte repubblicano seguì, se non con successione cronologica, con successione logica, la costituzione o meglio il rafforzamento del fronte monarchico.

Sicché le correnti giovanili, si ridussero sostanzialmente a tre: monarchici, repubblicani, comunisti. La situazione che poté sembrare a molti un utile elemento di chiarificazione, e non soltanto nel campo giovanile, veniva invece a sancire un equivoco e a valorizzare elementi di incomprensione, laddove invece vi era bisogno ancora di una tregua d'armi per una compiuta educazione ai fatti sui quali si sarebbe poi dovuto adeguare il proprio atteggiamento. Data la situazione delle forze su cui si doveva contare, un irrigidimento sulla antitesi costituzionale fu, ai fini di un vasto aggruppamento di gruppi giovanili, per lo meno intempestivo. Si dimenticò la particolare caratteristica dei giovani monarchici, tali non perchè fos-

sero, per seguire le identificazioni correnti, antiprogressisti e legati agli interessi di determinati ceti o coalizioni di interessi, ma semplicemente perchè contro la «repubblica di Nenni», perchè persuasi di salvare una tradizione, perchè legati ancora alle suggestioni di una educazione militare imperniata sul motivo della indissolubilità del legame tra Dinastia e Patria, per tanti analoghi motivi. E l'identificazione di monarchia — reazione con cui i repubblicani inchiodarono i giovani monarchici — non trovava insomma corrispondenza nell'effettivo stato d'animo di questi. E là dove vi era bisogno di un'opera di smantellamento di pregiudizi e di correzione di errate interpretazioni si preferì invece la rigidità di una formula, l'intransigenza di una posizione che in realtà voleva dire: o con noi o contro di noi. Più politicamente sensibili i comunisti avevano capito questo. Non discutiamo la natura del loro interesse alla costituzione di un fronte della gioventù. Probabilmente le preoccupazioni di coloro che l'ostacolarono erano giustificate. Ma esse provavano soltanto in realtà un fatto: la debolezza dei vari movimenti giovanili e la loro inferiorità rispetto a quello comunista. La risposta, infatti, a tutti questi timori l'ha data l'Italia settentrionale ove il fronte della gioventù è l'organizzazione unitaria di tutte le forze giovanili: organizzazione che non è in mano ai comunisti e alla quale danno il loro apporto le forze giovanili di tutti i partiti politici. Il 50 per cento dei volontari della libertà sono aderenti al fronte. I rappresentanti di esso sono in tutti i gradi del C.L.N.A.I., la radio pone ogni sera a sua disposizione un'ora di trasmissione. Giornali, organizzazioni periferiche testimoniano infine della vitalità del movimento giovanile in alta Italia, della sua maturità politica e, finora, della sua unità.

Tutto ciò, è necessario dirlo, è mancato nelle regioni dell'Italia precedentemente liberata ove si è creata una pericolosa atmosfera di posizioni irrimediabilmente definite e prive di quella duttilità necessaria alla democrazia. Tira aria, da queste parti, di guerra civile. Possono sembrare parole grosse, ma vogliono semplicemente denunciare una preoccupazione, esortare ad una revisione di posizioni. Era difficile, il giorno della manifestazione per Trieste, per chi guardava al volto dei partecipanti e non alle immediate responsabilità della provocazione, era difficile poter scorgere subito da che parte fosse la ragione e, poco che ci si fosse lasciati andare, i paragoni che soccorrevano non sarebbero stati troppo generosi: per gli uni e per gli altri. In un gruppo, l'alta figura di un giovane pubblicista di sinistra, tra i migliori delle «nuove leve», che rotava con fare minaccioso ma inesperto il suo tubo di ferro avvolto nei giornali, fu forse l'immagine più melanconica della giornata.

ENZO FORCELLA

LA CORRISPONDENZA

UNA BALLATA TEDESCA SU HITLER

Caro Direttore,

circa il 1940 un giovane tedesco, antinazista ma per ragioni militari addetto a uffici presso il *Führer*, visitandomi come soleva, in Napoli, mi diede una ballata in versi tedeschi, che esaltava l'idealità morale dello Hitler con una continuata ironia di sprezzante condanna. Questa ballata, non so da chi composta, circolava cautamente in Germania.

Il suo titolo richiede forse una spiegazione. «Rinaldone» è un accrescitivo sarcastico di «Rinaldo Rinaldini», protagonista di un famoso romanzo tedesco, scritto sulla fine del '700 dal Vulpius, cognato del Goethe, e rimasto assai popolare in Germania: popolarità dovuta alla figura del brigante generoso che aveva ispirato *I masnadieri* dello Schiller. Un erudito tedesco pubblicò, una ventina d'anni or sono, una monografia per dimostrare che Rinaldo Rinaldini era ricalcato sullo storico personaggio di un contemporaneo brigante napoletano, che operò tra la Basilicata e il Salernitano, Angiolillo ossia Angelo del Duca, del quale assai si parlò allora da scrittori italiani e stranieri; e per sostenere questa sua tesi si valse di un mio giovanile e documentato racconto delle gesta di Angelo del Duca.

Io feci una traduzione letteralmente fedele della ballata tedesca, e un mio amico la verseggiò poi in bella forma italiana. Ma, pur avendo serbato tra le mie carte e l'originale tedesco e la traduzione del mio amico, ora non mi ritrovo tra mano se non la mia versione letterale, e gliela mando come una curiosità

che pochi conoscono, perchè le nostre due versioni, sebbene da noi comunicate allora a parecchi, non ebbero la divulgazione che noi desideravamo.

Mi abbia con saluti suo

BENEDETTO CROCE

Napoli, 21 maggio 1945.

RINALDO RINALDONE

o la storia del brigante generoso

*Conoscete voi la storia
di quel brigante generoso,
che chiamavano Rinaldone?
Egli se ne sta sulla cima del monte,
quando non si accampa sulla strada,
simile all'aquila esplora il suo occhio
quel che potrebbe servire alla preda;
come un fulmine ghermisce ciò che gli viene innanzi;
giammai la Fortuna gli fu infedele.*

Perchè un eroe è Rinaldone.

*Ma si è forse mai udito
che egli per caso uccida coloro
che spontanei danno tutto
quanto un brigante può richiedere?
che non gridano e non si lamentano,
o non impugnano le armi,
ma in silenzio onorano il Destino,
la cui mano essi riconoscono?*

Amico degli uomini è Rinaldone.

*Certamente egli mantiene i vinti
in sicura custodia
fino alla fine della loro vita.
Cibo e bevanda vi sarà per tutti,
lavoro ne troveranno in copia,
risuolare stivali, rattoppare giubbe,
costruire caserme, fabbricare armi,
per i bisogni di guerra dei briganti.
Mentono coloro che affermano
che egli li tenga in servitù.*

Amico della libertà è Rinaldone.

*Se, come capitano di una banda,
la sicurezza per lui va innanzi a tutto,
poichè anche prudente è Rinaldone,
prudente e astuto è Rinaldone,
spia sempre in agguato,
e ratto sopraggiunge con impeto di tempesta,
dieci volte più forte dell'avversario.
Egli non ama versar sangue;
anche l'uomo più stupido questo comprende:
stolta è la resistenza,
quando la voce del Destino ha parlato.*

Perchè un cuore ha Rinaldone!

*Pure dai tempi antichi vi sono uomini
che non ascoltano il cenno del Destino;
e talvolta uno di costoro
afferra la spada per combattere.
Terribile allora diventa Rinaldone!
Senza pietà quegli deve morire
come vittima del suo proprio
malinteso eroismo;
e crepato deve essere l'occhio
che non vide il suo proprio vantaggio.*

Duro, ma giusto, è Rinaldone!

LA LIBRERIA

IL SECONDO GIORNO di ILJÀ ERENBURG — Roma, Edizioni Leonardo, 1945.

Finalmente il pubblico colto italiano ha a sua disposizione, nell'ottima ed elegante traduzione di Carlo Grabher, uno dei più interessanti romanzi di Erenburg, scrittore da noi conosciuto specialmente attraverso le sue recenti corrispondenze di guerra. Figura complessa e interessante questo scrittore russo di stirpe ebraica: attratto, ancora giovanissimo, dal movimento socialista (1905), ebbe successivamente una crisi religiosa. Si trasferì a Parigi, si occupò di studi mistici e parve ad un certo momento decidersi ad entrare in un convento cattolico. La rivoluzione del 1917 trova ancora in lui un antibolscevico. Il romanzo *Julio Jurenito* (1921) fu il primo a procurargli larga fama. La critica sovietica lo accolse piuttosto con ostilità, ravvisò in lui un « intellettuale », un « vagabondo decadente », uno scettico che aveva la colpa di mettere il « mondo capitalistico » ed il « nuovo mondo » sullo stesso piano, nel suo spirito « corrosivo e nichilistico ».

Successivamente invece Erenburg aderì sempre più al regime sovietico, prese una posizione dominante nel mondo degli scrittori e nel corso della seconda guerra mondiale le sue corrispondenze dal fronte ne fecero in certo qual modo l'ufficioso tra gli ufficiosi. Questo cosmopolita ed internazionalista del tempo della prima guerra mondiale, scriveva nel 1942: « La Russia sa ora che cosa sia il patriottismo imperioso e travolgente », « La Russia in uniforme militare, esposta al vento e al fuoco, è sempre la stessa Russia immortale: la Russia di Puskin e la Russia di Lenin », « Sappiamo che le città della Germania con le loro strade linde, i loro ospedali ben attrezzati, le loro scuole spaziose, non sono altro che i vivai di una barbarie abietta e brutale ». La crisi patriottica e nazionalista ha fatto di questo rappresentante dell'intelligenza antitradizionalista un tradizionalista convinto e deciso, sia pure nel nuovo senso che in Russia si dà a questa espressione.

Il secondo giorno è senza dubbio una delle più equilibrate opere di Iljā Erenburg. C'è, come giustamente osserva il Grabher, nei protagonisti di questo romanzo largo e vario « la dedizione e quasi il religioso disinteresse di certi anonimi costruttori di antiche cattedrali, cui non importava di tramandare ai posteri il proprio nome e la propria gloria, paghi della mistica offerta ». Ma accanto a questi entusiastici, a questi fanatici che nel bacino di Kuznetzk lavorano alla realizzazione dei piani quinquennali, sono descritti con tratti di umanità anche i rappresentanti di quella *intelligenza* che non possono adattarsi al mondo delle macchine ed alle formule del partito unico dominante, che contrappongono alle realizzazioni materiali e tecniche dell'epoca nuova la larga e tormentata umanità di Gogol, Dostoevskij e Cechov. Questi intellettuali sono descritti come « tipi negativi »: tuttavia in qualche loro silenziosa ribellione, Erenburg ha forse riprodotto alcuni dei propri stati d'animo di un tempo non lontanissimo.

Carlo Grabher (che è anche l'autore di un acuto e originalissimo studio su Cechov) riconnette attraverso numerosi confronti l'arte di Erenburg con quella dei classici russi dell'Ottocento. Svolge così un'importante opera di critica letteraria, veramente nuova.

Nel complesso possiamo dire che *Il secondo giorno* non è uno dei soliti libri documentari sui piani quinquennali e sul formarsi del nuovo patriottismo sovietico: è invece un'autentica opera d'arte, nella quale echi della grande arte dell'Ottocento sono ripresi con una sensibilità tutta moderna.

La traduzione, spesso tutt'altro che facile, può considerarsi veramente ottima, tanto dal punto di vista della fedeltà, quanto da quello dello stile italiano. Crediamo che sia un libro che si imporrà senza bisogno di propaganda.

Wolf Giusti

LA MARCHE À LA DÉLIVRANCE di YVES R. SIMON. — New York, Éditions de la Maison Française.

Questo libro di Yves R. Simon, pubblicato nel 1942 a New York nella Collezione « Civilisation » diretta da Jacques Maritain, è in fondo un opuscolo di moralità politica, uno dei tanti *pamphlets* agili, rapidi, vividi di idee, che i francesi amano scrivere per rendere subito più chiari gli avvenimenti più importanti del giorno ed assumere, così, di fronte ad essi precise responsabilità ideali. Due, infatti, sono i propositi che hanno

mosso il Simon a scrivere questo saggio: il primo, quello di esaminare le cause che hanno originato la grave crisi spirituale da cui è stata travolta la nazione francese prima e dopo la sconfitta militare del 1940; il secondo, quello di incitare il popolo a continuare la lotta contro l'invasore tedesco e i seguaci del governo di Vichy. Circa il crollo militare e il triste fenomeno del collaborazionismo francese l'autore osserva che essi sono stati originati da una profonda crisi morale che ha minacciato di travolgere non solo la Francia ma anche tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale: da una parte, sotto l'urgere dei contrasti sociali, la maggioranza dei cittadini aveva perso ogni fiducia nelle antiche istituzioni parlamentari che ormai sembravano inadatte a comporre pacificamente quei contrasti, e pertanto, fattasi disillusa e scettica, rifuggiva da ogni partecipazione agli affari pubblici; dall'altra, un numero più ristretto di persone, tra cui figuravano non solo avventurieri politici e intellettuali falliti ma anche alte personalità, come generali, accademici, prelati, uomini in buona o cattiva fede, parlava lo stesso linguaggio dei nazisti in Germania e dei fascisti in Italia. Erano coloro che ritenevano di poter risolvere la crisi di sfiducia nella libertà con l'autoritarismo dei regimi dittatoriali, ammiravano Mussolini ed il fascismo, si professavano ferventi nazionalisti ed antisemiti, si dimostrarono favorevoli all'instaurazione del fascismo in Spagna, avevano il culto di tutte le false ideologie dettate da un individualismo sfrenato e sopraffattore, di bassa marca romantica. Lo scoppio della guerra e la folgorante vittoria tedesca in Francia che sembrava aprire ad Hitler il dominio del mondo indussero questi uomini che odiavano la libertà a schierarsi al fianco dei tedeschi. Il popolo francese si divise, così, in due parti: dall'una, coloro che, attraverso sofferenze, miserie e violenze di ogni genere, avevano ritrovato, con la fede nella libertà, l'energia di continuare la lotta; dall'altra, coloro che, in odio alla libertà, si facevano collaboratori e complici dello straniero.

Lo stesso accadde in ogni paese invaso dai tedeschi e in Italia dopo l'8 settembre 1943. Inoltre cittadini di nazioni diverse che erano o erano state in guerra fra loro, animati da uno stesso ideale, si unirono nella comune lotta per la libertà: sul suolo di Francia, i francesi con i tedeschi antinazisti che avevano cercato rifugio in quel paese; sul suolo italiano, gli italiani con gli anglo-americani e i francesi. Per cui a proposito di quest'ultimo immane conflitto, come giustamente afferma il Simon, non si può parlare di una guerra fra nazioni, quale fu quella del 1914-18, ma di una vera e propria guerra civile internazionale o se si vuole, aggiungiamo noi, di una guerra religiosa fatta in nome della libertà. Da essa, che ha accumulato nella stessa lotta di liberazione da una tirannide odiosa i tedeschi antinazisti, proscritti dalla Germania in Francia, e i francesi, la quasi totalità degli italiani e gli anglo-americani, il Simon prevede, a pace conclusa, il sorgere di una fratellanza universale. Certo la liberazione del mondo dovrebbe accompagnarsi all'instaurazione di un regime di cooperazione internazionale. Così dovrebbe essere. Ed è perciò che con un senso di dolorosa stupefazione vediamo oggi risorgere fra le nazioni, dopo che è cessato fra loro l'urto sanguinoso delle armi, le vecchie competizioni di carattere nazionalistico e le solite brame di annessioni territoriali. Nulla di più pernicioso per la pace del mondo se questo senso di dolorosa stupefazione dovesse persistere nell'animo dei popoli, nulla di più rovinoso per la rinascita spirituale delle nazioni europee se esse dovessero ritenere vano il sacrificio di quest'ultima guerra come fu vano quello consumato più di venti anni or sono.

Luigi de Crecchio

SCRITTI EDITI E INEDITI, EPISTOLARIO di GIUSEPPE MAZZINI - Voll. XC-XCI — Imola, Galeati, 1943.

Volimi interessantissimi che raccolgono le speranze e i pensieri degli ultimi anni tristi e amari del Mazzini. L'apostolo, ripiegandosi su se stesso, ha accenti di delusione e di sconforto. Rari sono i momenti di vivida fede, in cui tutta la sua anima nobilissima di patriota si concentra, quasi sostando come esame di coscienza per un giudizio di tutta la sua azione di missionario delle nazionalità e di apostolo dell'Italia una e indipendente. Ma tali momenti sono oramai sopraffatti dalla considerazione di eventi falliti e dal ricordo di amici cari scomparsi. Gli ultimi pensieri sono sprazzi e faville di un vasto mondo che da italiano era divenuto europeo, da europeo universale. Ripensando ai suoi quaranta anni di apostolato, ama fissare le linee maestre del suo pensiero e della sua azione come una confessione e come un programma per quelli che verranno. Torna a ribadire le sue critiche contro il materialismo e le teorie utilitarie del suo secolo e di quello precedente, contro la teoria

dei diritti, che affermando un principio individualistico, atomistico cade nel materialismo, non valutando tutta la forza dello spirito nel suo momento creatore del sacrificio: «la dottrina dei diritti non racchiude in sé la necessità del progresso: la ammette come semplice fatto. L'esercizio dei diritti essendo necessariamente facoltativo, il progresso rimane abbandonato nell'arbitrio di una libertà senza nome né fine. Ove manchi una fede morale o un valore universale, individui e ordini universali si urtano e si distruggano». Mazzini ha visto lontano quando ha affermato che la nuova epoca sarà epoca sociale non individuale. L'epoca individualistica è rappresentata e conclusa da Napoleone nell'ordine dell'azione, dal Byron in quella della contemplazione. La nuova epoca deve attuare il miglioramento di tutti per opera di tutti. Mazzini ribadisce il principio dell'iniziativa italiana in Europa: l'Italia fu nel periodo etrusco iniziatrice di progresso economico e intellettuale alla Gallia, alla Grecia, all'Iberia, ai popoli dell'Egeo; fu iniziatrice d'unità materiale e civile con Roma; iniziatrice col papato d'unità religiosa e morale, iniziatrice coi Comuni di emancipazione e di libertà, colle nostre repubbliche di commerci e di colonizzazioni, colle nostre città marittime di scoperte che ampliarono il mondo.

L'Italia dei suoi giorni lo rattrista, egli non la riconosce come la sua Italia. La stanchezza oramai serpeggia nei suoi scritti, nella sua anima; chiama la sua, vita di macchina che scrive, scrive da 35 anni, «Amo l'Italia e avrei rimorso, se anche potessi essere felice, mentre essa è disonorata, mentre il suo sorgere di grande nazione e virtuoso popolo è il sorgere di un numero di raggiatori materialisti e prosaici adoratori di se stessi e non dell'avvenire nazionale». Prigioniero nel forte di Gaeta, con il mare davanti, considera la stessa condizione che aveva all'altro polo della sua vita, in Savona: «le notti sono bellissime: le stelle splendono di una luce che non si vede se non tra noi: le amo come sorelle, le collego in mille modi all'avvenire». (A Giannetta Rosselli, 1870.) Rispettoso di tutte le fedi contro ogni forma di giacobinismo estremista, alludendo alla fede cristiana dice che ogni fede, anche imperfetta e guasta da un falso dogma, conforta il guanciale di chi muore e lo consola più che non può l'arida scarna tristissima menzogna di scienza che chiamano libero pensiero e ragione. Con accento foscoliano esorta gli italiani ad aver caro il sacramento della tomba, li esorta al dovere religioso di versare in sé la parte migliore dell'anima dei trapassati e operare come essi operarono. Anche in questi ultimi scritti i giudizi sull'Europa sono acuti: le vecchie idee ritornano ma colla conferma dei fatti nuovi. Il testamento del suo spirito è diffuso nell'epistolario ad ignoti e ad illustri italiani. Il suo pathos di italiano nuovo è il segno più alto di religiosità e di dedizione a un ideale a cui l'anima italiana sia giunta e il retaggio più nobile per l'Italia migliore.

Giuseppe Santonastaso

LE NUOVE STAMPE IN FRANCIA

Dal 5 aprile scorso, *Les Nouvelles Littéraires* hanno ripreso la pubblicazione dopo l'autosabotaggio del 1940. La direzione è stata assunta da André Gillon con caporedattore Frédéric Lefèvre, e Cocteau, André Suarès, René Lalou, Duhamel etc. collaboratori.

Anche *Fontaine* dopo una breve sospensione ripiglia a vivere a Parigi, con corrispondenti ad Algeri, Londra, New York e Rio; e così *Le Divan* di Henri Martineau che aveva sospeso le pubblicazioni, ha ripreso a uscire col numero 253.

Da Algeri, dov'era nata e aveva avuto il suo lancio, *La Nef* si è trasferita a Parigi, seguendo l'esempio di *Fontaine*. Aspettiamo che si muova anche *L'Arche*, che tradizionalmente è mobile. Intanto, mentre si annuncia prossima l'uscita della rivista mensile cattolica *Les Etudes*, sulle stampe francesi si fa gran propaganda al primo numero de *Le Portique*, rivista di lusso destinata esclusivamente ai bibliofili, dove sono apparsi e continueranno ad apparire saggi e studi sulla bibliofilia antica e moderna, sulla stampa, sulle illustrazioni nei libri, e una storia delle collezioni private. Anche *Paru* rivista apparsa sotto l'occupazione ha ripreso a stamparsi, dal marzo scorso, dando ampie notizie bibliografiche.

C'è vena di traduzioni, a Parigi, e infatti mentre Stock ha pubblicato un *Cahier de Notes* di Katherine Mansfield, «più fondi di cassetto» raccolti da John Middleton Murray, finora inediti, e altri pubblica *Le Voyage* di Morgan, da Plon è uscito *Le Pêcheurs d'Epaves* di Cor Bruijn, olandese (una storia d'amore che ha per sfondo le isole Frisoni); *Quelqu'un troubla la fête* di Leonida Soloviov inaugura una collezione di grandi romanzi stranieri dell'editrice Nagel, cui faran seguito altri ro-

manzi di scrittori russi. Contemporaneamente, nella collezione de *La Terre Vivante* le edizioni di Pierre Seghers annunciano *La prison* di Carlos Montenegro, romanzo cubano tradotto e presentato da Georges Pillement, e *Gens de l'Equateur*.

Nelle *Editions de Fontaine* è apparso *Air d'Amérique*, notazioni poetiche con vivi riferimenti alle cose della vita moderna, dello svizzero-americano Fernand Auberjois; la Galleria Charpentier dà notizia della prossima ristampa del noto *Monsieur Teste* di Valéry illustrato con acqueforti dell'Autore, e con un «avvertimento» inedito (già che si ricorda Valéry, ecco qua alcune notizie che attraverso di lui interesseranno il lettore: un premio — il «Prix Paul Valéry» è stato istituito nell'intento di assegnare, alla fine di quest'anno scolastico, la somma di cinquemila franchi a uno studente poeta; la commissione giudicatrice è composta di M.me Dussane, di Arland, Audisio, Grout, Lalou e Paulhan. Valéry ha inoltre scritto la prefazione al *Voyage* di Charles Morgan, e ha prefato anche i *Poèmes* di Ladislav Mees, apparsi in edizione numerata, limitatissima presso *Horizons de France*); e per tornare da capo, le edizioni della Galleria Charpentier annunciano *Mes Jardins* di Germaine Beaumont con illustrazioni di Arian; e di maggiore importanza, un poema inedito — con tavole di Valentine Hugo, *En avril 1944, Paris respirait encore*, di Paul Eluard.

Gallimard ha ristampato un libro del 1918 — oggi molto attuale, *L'Allemand*, di Jacques Rivière; e di questa ristampa «eccezionalmente opportuna» si fa un gran parlare.

Roger Peyrefitte annuncia due ristampe del suo romanzo *Amitiés Particulières* una delle quali illustrata da Valentine Hugo. Prima della fine del 1945, Peyrefitte pubblicherà il secondo libro, *Mademoiselle de Murville*, per il quale almeno in Francia, stando a «Présence» si è curiosissimi. Notizie invece che incuriosiscono noi sono quella che l'Académie conta in questi giorni dodoci seggi vacanti, e che Jacques Natanson da comediografo è diventato romanziere: dal 1940 al 1944 ha scritto due romanzi per quali tre editori, e tanti amici — la *N. R. F.*, la *Jeune Parque*, e le *Editions de la Nouvelle France*, si disputano la primizia, sì che Natanson avrebbe detto di aver pronto in tal modo tanto l'argomento per una commedia che per il terzo e desiderato romanzo onde far tutti contenti.

Da Fayard è uscito *Wellington* di Jacques Chastenet; e da Plon nella collezione «Présence» diretta da Daniel-Rops, un quaderno collettivo dal titolo fascinoso di *Médecine officielle et médecines hérétiques*, cosa che induce a ricordare che «Horizons de France» ha pubblicato in edizione per amatori un *Balzac — les médecins, la médecine et la science* del dr. F. Bonnet-Roy, con «avant-propos» di Marcel Bouteron.

Fra i libri d'arte invece usciti di fresco, si ricorda di Yves Farge *Giotto et le destin de la peinture*; di L. Gischia e N. Védres *La sculpture en France depuis Rodin* (nella collezione *Pierres vives*); e di Marcel Guerin *L'oeuvre gravé de Manet*, editore Floury; fra i saggi di architettura e urbanistica si ricorda un quaderno edito da Plon dal titolo *Urbanisation et désurbanisation* ordinato da un gruppo di sei specialisti, e *Le Corbusier, ou l'architecture au service de l'homme* di Maxmilien Gauthier.

LIBRI RICEVUTI

- ASPETTI URBANISTICI ED EDILIZI DELLA RICOSTRUZIONE** a cura di A. DELLA ROCCA, S. MURATORI, L. PICCINATO, M. RIDOLFI, P. ROSSI, S. TADOLINI, E. TEDESCHI, M. ZOCCA — Ed. Roma, 1945.
- ITALIA E FRANCIA DI DOMANI** di CARLO SFORZA — Ed. Roma.
- IL PRESAGIO**, almanacco 1945 a cura di M. VINCIGUERRA — Mondadori.
- LA MIA NOVELLA** di SABINO ALLOCCIO — Sabina, Canosa di Puglia, 1945.
- LA COMUNITA' CRISTIANA** a cura di un gruppo di studiosi sociali — Ed. Studium, 1945.
- LE GUARENTEGIE GIUDIZIARIE DEL CITTADINO NELLE CARTE DEI DIRITTI** di GIUSEPPE SOTGIU — Pensiero Giuridico Sociale, 1945.
- VIAGGIO ELETTORALE 1921** di GIUSEPPE SOTGIU — Ercoli, 1945.
- LA LIBERTA' DI STAMPA** di GIUSEPPE SOTGIU — Pensiero Giuridico Sociale, 1944.
- AGLI ITALIANI** (liriche) di MARIO DE STASIO — Ed. Roma, '45.
- PANORAMA EUROPEO** di CARLO SFORZA — Einaudi, 1945.
- LA STRADA CHE VA IN CITTA'** (racconti) di NATALIA GINZBURG — Einaudi, 1945.
- IL SILENZIO DEL MARE** (racconti) di VERCORS — Einaudi, 1945.

LA VITA ARTISTICA

Il violino di De Angelis

Se è vero che ogni pittore, in fondo, non fa che dipingere se stesso, questa verità ha una singolare controprova nel pittore Luigi De Angelis. Nell'aspetto popolare e «marino» di De Angelis sono compresi tutti gli aspetti della sua pittura: che è una riduzione in termini di semplicità e di candore degli splendori meridionali della marina napoletana. Nei quadri di De Angelis, tali splendori appaiono allo stato puro, visti con gli occhi assuefatti di un indigeno. De Angelis non sa che Napoli è Napoli, sa soltanto che è l'aria che respira, la vita che vive, la pittura che dipinge. Uomo del popolo, dipinge popolarmente: con tre pennelli. E nella sua tavolozza non sono sparsi più di cinque o sei colori.

E' nato a Napoli, ma sarebbe meglio dire che è nato «nella sua pittura», dentro i suoi paesaggi, come una di quelle modeste figure di piccoli artigiani o di pescatori ch'egli stesso dipinge sul molo o in una piazzetta d'Ischia. Da Napoli trasferitosi ad Ischia dopo l'altra guerra, vi ha aperto una bottega di barbiere. E' qui che De Angelis cominciò a dipingere. Aveva allora trentanove anni. Ai clienti capitava spesso di sorprendere il barbiere intento a improvvisare sul suo violino (anche Rousseau suonava il violino), fissando un quadro fresco di pittura sul cavalletto. «Finisco il mio quadro», diceva. Era un modo di concluderlo musicalmente. Questo ingenuo episodio basta a far comprendere che De Angelis non è uno snob, ma un barbiere di paese con gli estri propri di un piccolo artigiano. Solo i suoi quadri lo rivelano artista. La sua mente è incolta quanto il suo animo è fine e sensibile.

Pittore popolare, appunto perciò il nome di De Angelis non è popolare. Ma è un nome apprezzato negli ambienti artistici internazionali. Non è mai andato fuori d'Italia, di cui fino a pochi anni fa non conosceva che Napoli e le sue isole. Ma ha esposto i suoi quadri a Parigi, a Zurigo, a Berlino, a Chicago; oltre s'intende che nelle grandi mostre e nelle migliori città italiane. Della sua pittura si sono occupati i migliori critici d'Europa. Tanto per fare un nome, André Salmon gli dedicò un articolo nella *Revue de France*, nel quale istituiva altresì un parallelo tra il «barbiere d'Ischia» e il «doganiere Rousseau». Un'analogia tra i due pittori non regge se non per coloro che parlano col solo fondamento dei luoghi comuni. E infatti Salmon dice giustamente che l'arte di De Angelis «ce n'est pas celle de Rousseau» e che «De Angelis n'a de commun avec Rousseau que l'inculture première».

La pittura di De Angelis, specialmente nelle marine, è quella, si è detto, di un pittore popolare; però discende da una tradizione precisa, da un gusto, da una maestria artigiana. Il che non si può dire della pittura di Rousseau, la quale appartiene al mondo dei fenomeni o delle favole. Dietro la pittura di De Angelis c'è la storia della pittura moderna; dietro quella di Rousseau c'è piuttosto quella dei primitivi francesi. Diciamo anche che la pittura del «barbiere» napoletano nasce sempre dalla realtà immediata, mentre quella del «doganiere» parigino nasce per lo più dall'immaginazione. Forse qualche esile legame si può appena stabilire fra certi paesaggi animati dei due artisti, che hanno in comune, oltre l'incultura, una vaga malinconia e un involontario umorismo.

In ogni modo, l'incanto delle placide vedute ischitane di De Angelis, delle sue piazzette parate a festa, delle sue carrozzelle, delle sue barche e delle sue processioni religiose, espone nella mostra della Galleria San Bernardo, spesso s'innalza a poesia. Così la semplice orchestrazione delle sue tonalità viollette, turchine, rosa, velate da una lieve nebbia verdina o perla, porta in quell'incanto gli accenti di una timida grazia musicale.

GINO VISENTINI

Del pubblico musicale

Non è da oggi che del pubblico dell'opera e del concerto si dice vituperio, attribuendogli la causa di tutti i malanni che affliggono la vita musicale. Ma in questi ultimi tempi, voglio dire da un anno a questa parte, le accuse e le recriminazioni si sono fatte più aspre e fastidiose: non si perde un'occasione per scaricare sulle spalle del «pubblico» colpe che egli non ha o che giustizia vorrebbe, in ogni caso, fossero divise fra il pubblico e coloro che ad esso si rivolgono e sollecitano per i loro interessi particolari (sia d'ordine artistico, sia pratico). Il pubblico è cambiato, tutti ripetono, il pubblico d'oggi

non è più in grado di apprezzare le manifestazioni dell'arte vera, di «distinguere», ch'è il fondamento della conoscenza artistica, e, distinguendo, di scegliere. Un musicista interprete mi diceva di non sentirsi in alcun modo incoraggiato a far meglio: «per il pubblico che mi sta ad ascoltare non mette conto davvero ch'io mi affatichi più del minimo necessario al mio decoro»; e stava per dire decenza o peggio.

Ora noi non abbiamo mai avuto un così triste concetto del pubblico, nè pensiamo di mutar avviso considerando quello dei nostri giorni. Non crediamo, insomma, che nella sua totalità ed essenza, il pubblico d'oggi sia peggiore di quello di vent'anni fa. Certo, non è lo stesso pubblico, ma si può pretendere che un pubblico rimanga immutato, cristallizzato, congelato in una sua composizione, mentre tutto cambia attorno a noi? E potendo ciò verificarsi, sarebbe desiderabile che fosse? Il pubblico si comporta come un organismo vivente, e come tutti gli organismi deve avere le sue malattie, le sue crisi di crescita e di trapasso, che servono a espellere gli umori cattivi derivanti da staticità e abitudine. A simiglianza delle grandi trasmissioni geografiche cui assistiamo in questi anni, avvengono trasmissioni fra pubblico e pubblico, si riscontrano fenomeni di osmosi, innesti e convivenze di razze diverse, trasfusioni di sangue, e tutte giovano a quel processo biologico cui sopra si accennava. Ma, perchè i risultati siano positivi, occorre che tali complesse combinazioni siano vigilate, guidate da uomini esperti e perfettamente disinteressati, e che la materia da formare non sia abbandonata ai propri istinti e risentimenti. Non dobbiamo assistere a una nuova «trahison des clercs», i quali, all'incontro, debbono dare tutto il possibile per creare un clima favorevole, per preparare una *humus* propizia. Altro che minimo sforzo!

Se dobbiamo dire tutta la verità, non ci pare che per la maggior parte i «clercs» della passata stagione abbiano assolto a pieno il loro compito, si siano dimostrati consapevoli dei doveri ch'essi assumevano di fronte al pubblico e alle ragioni dell'arte. Non si dice che non vi siano stati concerti degni di encomio ed esecutori distinti e volenterosi, ma in complesso il tono generale fu fiacco, spesso il lavoro di preparazione insufficiente, i risultati d'ordinaria amministrazione, e di conseguenza le reazioni del pubblico incerte e contrastanti. (Aggiungansi, fra i fattori negativi, la scarsità d'opere nuove e la mancata partecipazione dei maggiori virtuosi internazionali.)

Non si crea un pubblico nuovo, nè si conserva un pubblico già formato abbassando il livello delle manifestazioni: in questi momenti di transizione, il nutrimento spirituale dev'essere sostanzioso e appropriato: ogni manchevolezza può portar conseguenze gravi nel futuro, e allora sarà vano lamentarsi e accusar gli altri di colpe che noi stessi avremo da farci perdonare.

Il concerto diretto da Victor de Sabata, che com'è un lampo è venuto a squarciare e a disperdere la pigra nuvolaglia, rafforza la nostra diagnosi e la nostra fiducia nella perfettibilità del pubblico.

GUIDO M. GATTI

Risveglio

Bisogna riconoscere che il passato regime fece di tutto per allontanare il pubblico dal teatro, vietando ottimi autori stranieri, incoraggiandone mediocri italiani e atteggiandosi a moralistico censore; ma il suo più grave provvedimento contro la vita del teatro fu di vietare che nei teatri si disapprovassero quei lavori che il pubblico non gradiva. Abolito il diritto di fischio, al pubblico non restò che applaudire, e difatti molte commedie caddero tra gli applausi. I critici, d'altro canto, dovettero misurare i loro giudizi, essere cauti ed indulgenti, col risultato che intorno alle cose del teatro si fece sempre più fitta l'indifferenza di una società. Giorni or sono, dopo molti anni, il primo fischio della libertà ha risuonato in una sala romana e precisamente al Teatro Eliseo, dove si rappresentava «Non fare come me», tre atti di Gherardi. Disabituato a una simile manifestazione di giudizio, il pubblico delle poltrone reagiva, provocando altri fischi; i quali ben presto erano però soverchiati dagli applausi. La battaglia s'era appena iniziata e già un carabiniere di servizio — indifferente ad ogni problema teatrale, ma piuttosto preoccupato che il baccano non aumentasse — si avvicinava al più acceso dei dissenzienti e lo pregava di tacere. Siccome quegli affermava il suo diritto a disapprovare, il carabiniere (spirito angelico), convenne che è nei diritti del cittadino di disapprovare uno spettacolo ma osservò che «stava male fischiare in un teatro di signori». (Quanti, anticipando le conclusioni del carabiniere dell'Eliseo, non hanno supposto nel teatro soltanto un fatto di buona educazione?)

Tutto sommato, l'episodio dell'Eliseo incoraggia a sperare nel futuro; ma sarà prudente non lasciarsi ingannare da pochi fischi e non credere che il problema del pubblico sia già un fatto risolto. Prima di affermare che il teatro di prosa è salvo, che la libertà gli ha ridato nuova linfa, aspettiamo che il pubblico si svegli definitivamente, che perda il suo atteggiamento ironico, che provochi le belle battaglie di un tempo, che creda, insomma, nei suoi stessi giudizi.

Se invece dovesse perdurare la svagata disattenzione del pubblico per le cose del teatro, sarà perfettamente inutile, quando la crisi teatrale si accentuerà e le sale si vuoteranno, riunire congressi e interrogare critici ed esperti sulle cause della crisi e immaginare progetti allettanti per combatterla. Se il pubblico non persisterà nei suoi fischi — checchè ne possa pensare il carabiniere di servizio — inutile farsi illusioni. Molti anni or sono si riunì appunto un congresso internazionale per studiare le cause e i rimedi della crisi d'allora. Varie furono le riunioni e varie le discussioni e le proposte. Il miglior giudizio sul quel congresso lo dette un nostro amico con una sua vignetta pubblicata da un settimanale letterario. Nella vignetta si vedevano due congressisti in feluca che, finita la riunione, si salutavano dicendo: Ci vediamo stasera al cinema.

ENNIO FLAIANO

Un'estetica del sudore

Il mondo celebrato da quel genere di cinematografo che si è convenuto di chiamare «giallo-rosa» è un mondo in prevalenza di cose nuove e felicemente incolumi da quelle incresciose prerogative della condizione umana che sono la miseria, la sporcizia, la polvere, la vecchiaia, la malattia e via dicendo. Accuratamente rasati e pettinati e inappuntabilmente vestiti, i personaggi di codesti film vivono in ambienti tirati a lucido da un vigoroso impiego del piumino, dello spazzolone e dell'aspirapolvere; fino a quando, saliti su gigantesche automobili dalle nichelature splendenti, non si slancino in corse precipitose lungo strade liscie come pallottolai, sullo sfondo di paesaggi variati e selvatici a quel segno, e non oltre, che si può raggiungere da una potatura ingegnosa. Ma quand'anche per le vicissitudini inerenti alle più insolite avventure, quei personaggi vengano a conflitto tra loro, le convenzioni del genere li preservano dal disordine, dall'usura e dalla rovina che risultano da ogni lotta di questo nostro mondo sublunare. Coprano essi, correndo a gambe levate, percorsi affannosi, o si ritrovino a quei violenti ed acrobatici pugilati a percussione che fanno la delizia del genere, le loro capigliature non le vedremo mai, a cose fatte, troppo scomposte, nè i loro volti troppo bruttati o deviati di troppo l'arco sottile delle loro cravatte; si direbbe che gli sforzi fisici più violenti li lascino altrettanto freschi che se fossero appena rivestiti dopo una drastica doccia scozzese. La verità è che costoro non sudano mai; questo è il loro segreto e la peculiarità che li distingue inequivocabilmente dai personaggi di quei film in cui il sudore è adoprato come un ingrediente indispensabile dell'arte. Un'estetica del sudore potrebbe recare, chi avesse tempo da perdere, un contributo abbastanza istruttivo a una classificazione per generi del cinematografo e, ciò che più conta, giovare a definire certa produzione europea nei confronti di certa d'oltreoceano.

La nostra personale debolezza per quelle ricche *réclames* che costituiscono la principale attrattiva delle riviste americane ci rende vergognosamente teneri per questi film «giallo-rosa», che discendono, a guardar bene, da una medesima concezione ottimistica del mondo; e non nasconderemo che assistendo alla proiezione di «Incubo» abbiamo salutato con gioia il ritorno sugli schermi europei di un divertimento del quale troppo a lungo ci avevano privato.

Tra le non molte giustificazioni del cinematografo, questa dell'ottimismo potrebbe essere, dopotutto, una delle più attendibili. Illudersi che la lotta contro gli agguati della barbarie possa offrirsi come un'occupazione sportiva, elegante e divertente qual'è visibilmente per i personaggi di questo film, che del resto non deve contarsi tra i migliori del genere; può servire come una buona medicina per i molti veleni che c'insidiano il sangue in quest'alba nuvolosa del dopoguerra. La recitazione spigliata e priva di enfasi di Diana Barrymore e di Brian Donlevy contribuisce, per la sua parte, a quest'illusione corroborante. Il resto è merito del regista Tim Whelan che ha svolto la vicenda con bella speditezza e col necessario repertorio di colpi di scena, sebbene con una dosatura degli imprevisti non tanto astuta, che lo spettatore non si avvedesse troppo presto di come la faccenda sarebbe andata a finire. Dosatura che, si sa, è il criterio essenziale della letteratura «gialla».

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

IL LUTTO SI ADDICE ALL'ITALIA?

Il trentesimo anniversario dell'intervento dell'Italia nell'altra guerra era una pietra di paragone di nostre capacità e virtù molto sottili. Dico subito che la prova è andata bene ma avevo avuto, i giorni precedenti, molti motivi di timore. Ecco perchè. M'era arrivato il testo d'un proclama dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra che invitava gli italiani a esporre il 24 maggio le bandiere abbrunate perchè «l'Italia stremata, disarmata, sotto tutela e non protetta, schiacciata dal peso delle tremende colpe del fascismo che pure ha così duramente espiato coi lutti, gli orrori della guerra ed il martirio e l'eroismo del suo popolo» non poteva commemorare l'anniversario del suo intervento che vestendosi a lutto. L'opportunità politica della proposta era molto discutibile, come capite; ma non di questo m'impensierivo, bensì del lugubre periodo d'una rettorica del lutto che la proposta dei mutilati e degli invalidi avrebbe potuto farci nascere fra i piedi e che, ne sono certo, avrebbe avuto enormi probabilità di successo e di sviluppo in un paese come il nostro dove si fanno funerali indorati e fioriti con le préfiche pagate un tanto l'ora perchè piangano sui cari morti altrui. (E a Napoli sapete quale era il costume fino a pochi anni fa? Ve lo racconto. Il 2 novembre s'andava al cimitero a tirar fuori i morti dai loculi nei quali essi riposano, e ciascuno si metteva a «tolettare» i cadaveri dei propri parenti imbalsamati: li spolverava, li spazzolava, li «rinfrescava» spruzzandoli di alcool, se li stava a guardare qualche ora e prima d'andar via li rimetteva a posto. Si narra d'un pittore che faceva estrarre i corpi della moglie e della figlia giovinetta, li deponeva su due sedie a sdraio e su una terza si metteva lui per stare un poco in compagnia). In un paese come il nostro non mi sarei stupito che il consiglio d'intendere le sventure della patria come soggetto per simboliche celebrazioni funerarie fosse stato accolto con favore; e tuttavia, considerando che il suggerimento d'abbrunare le bandiere veniva dal Cabrana, commissario di quell'associazione e valoroso combattente che aveva sofferto molto, non protestai e attesi trepidante.

Non è successo niente, per fortuna. Il Gasparotto, questo simpatico friulano di Sacile che ha gli occhi azzurri e il pizzo bianco così limpidi e puliti, ha parlato all'Adriano concludendo un bel discorso con l'invito di «sciogliere ai venti le bandiere» e non so se intendesse con ciò contraddire al Cabrana, ma una briciola polemica era implicita e mi piacque. Mi piacque anche il discorso e il suo modo di pronunciarlo. Il Gasparotto parla dal palcoscenico ma senza stare dietro al tavolo dorato che gli preparano; si mette da una parte, di fianco al tavolo o perfino davanti, e vi s'appoggia; e parla con le mani nelle tasche della giacchetta scura a doppiopetto anche quando deve discorrere dei marescialli Alexander e Tito, di Cesare Battisti, della basilica di Aquileja, della torre di San Giusto, di Giuseppe Mazzini, del 1859, della «gloriosa Francia di La Fayette e di Victor Hugo», di Sédan e di Giuseppe Garibaldi che «quando la nave repubblicana comparve davanti a Caprera per chiamarlo, disse: — La Francia mi chiama, io vengo. E andò».

Il nostro Gasparotto restò dunque pacato e serenissimo anche tra gli scogli di queste appassionanti citazioni (già un'altra volta che parlò al Quirino sulla Sicilia non s'ecceitò narrando dell'insurrezione nel '48, e fece bene); sicchè quel tanto di commozione che ad ascoltarlo ci prese fu genuina. Grazie a Dio m'è sembrato perciò molto lontano il tempo in cui celebrare la guerra voleva dire darsi a un'orgia di tetra liturgia e richiedeva l'uso d'aspri massi del Grappa per costruirci monumentini, di acqua del Piave per benedirli e di terra del Carso per piantarci i lauri del Palatino che ombreggiassero i monumenti (e taccio del d'Annunzio).

E' intelligente il Gasparotto: ha scritto un libro intitolato *Diario di un fante* ma non ci aduggia col fantismo.

Cassiodoro

PRESENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

Diretta da ADOLFO OMODEO

NAPOLI - MACCHIAROLI Editore

Il programma dell'Acropoli sarà inviato gratuitamente a chi lo richiederà all'editore:

NAPOLI — VIA LEMME AL VOMERO, 11

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

pubblica, tra l'altro, nel numero di questa settimana articoli di Anselmo Crisafulli, Luigi Valerio, Adriano Grande, Alfredo De Donno, Benedetto Migliore, Ugo della Seta, M. Rismara, Helveticus, Lionello Venturi ecc.; note di critica teatrale, musicale, letteraria; bibliografia estera; notizie e varietà.

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo ultimo numero ha pubblicato:

LUIGI SALVATORELLI: *Italia e Inghilterra* — GUIDO DE RUGGIERO: *I reduci* — MARIO VINCIGUERRA: *Regionalismo e borbonismo* — VITTORIO IVELLA: *I becchini della Francia* — GIOVANNI DI SIMONE: *Riparazioni?* — MARIO PRAZ: *La coccarda* — BONAVENTURA TECCHI: *Il meraviglioso in Selma Lagerlof* — ALBERTO MORAVIA: *Cinema* — DANTE ALDERIGHI: *Musica* — AURELIO RONCAGLIA: *Origine romanze* — SFORZINO SFORZA: *Dal taccuino di un volontario della "Friuli"* — ANTONY HERN: *I giovani marescialli della Russia sovietica* — GIORGIO FALCO: *Ravis, buris, amussis* — ANTONIO RUSSI: *Quali rovine in Italia?*

"REALTA' POLITICA"

pubblica nel N. 11 i seguenti articoli: Egidio Reale: *Ragioni e limiti dei partiti politici*; Tristano Codignola: *Democrazia integrale*; Ettore Latronico: *Nord e Sud allo specchio di Roma*; Achille Battaglia: *Gli "Atti rilevanti"*; Francesco Gabrieli: *La tragedia di Cefalonia*.

Contiene inoltre nelle pagine di documenti un'importante testimonianza di Jules Romains: Chi ha salvato il fascismo nel dicembre '35; in quelle di discussioni e commenti: Un problema essenziale della democrazia l'indipendenza dei giudici; e si chiude con rubriche di problemi della scuola, economia e finanze, problemi della ricostruzione, rassegna della stampa e recensioni.

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 59 - T. 681413 - ROMA

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22